

Legge elettorale, ecco la nuova porcata - Romina Velchi

Occhi puntati sul Pd. Sarà oggi alle 16 la resa dei conti in casa democrat. A quell'ora, infatti, Matteo Renzi illustrerà alla Direzione del partito il contenuto dell'accordo scaturito dall'incontro di sabato con Silvio Berlusconi. Cioè presenterà la bozza di riforma della legge elettorale sulla quale chiederà il voto. Una riformai di cui non c'è alcun bisogno (lo ha chiarito bene la Corte Costituzionale, secondo la quale si può votare con la legge attualmente in vigore, cioè quella uscita dalla sentenza che ha dichiarato incostituzionale il Porcellum), ma che tanto a Berlusconi quanto a Renzi serve per mantenere lo scettro del comando nei rispettivi partiti/coalizioni, senza il fastidio di dover fare alleanze e senza dover subire "ricatti" dai "piccoli". Non a caso, benché il testo sia ancora da perfezionare, dalle indiscrezioni emerge una ipotesi di legge elettorale che produce effetti bipolari, tesa a premiare i partiti maggiori e a danneggiare quelli minori. E pazienza se nella sentenza della Consulta, tra l'altro, si faceva esplicito riferimento all'articolo 48 della Costituzione, quello in cui si stabilisce che «il voto è personale ed eguale», mentre tra premi di maggioranza e sbarramenti si finisce con l'alterare «il peso del voto (che dovrebbe essere uguale e contare allo stesso modo ai fini della traduzione in seggi)». Si vede che il parere della Corte costituzionale va bene solo a fasi alterne. Tant'è che gli "esperti" di Forza Italia e Pd ragionano su: premio di maggioranza pari al 20% se si raggiunge almeno il 35% in modo da ottenere il 55% dei seggi (e non è lo stesso una porcata dare la maggioranza assoluta a chi la maggioranza assoluta nelle urne non ha preso? Vale la pena ricordare che la Legge "Truffa" del 1953 assegnava un premio di maggioranza a chi avesse comunque ottenuto la maggioranza del 50% più uno nelle urne), ballottaggio per ottenere il premio se nessuna coalizione raggiunge il 35%, listini corti (e bloccati, bye bye Consulta) di sei candidati per ogni collegio, sbarramento al 5% per le forze che fanno parte di una coalizione e all'8% per chi si presenta da solo. Con tanti saluti alla rappresentanza democratica. Che farà oggi la minoranza bersaniana? Tra i più critici (e per altro da tempo in rotta con Renzi) c'è Stefano Fassina, ex viceministro del governo Letta, secondo il quale «l'accordo (con Berlusconi, ndr) non è stato fatto dal Pd, che si dovrà esprimere, ma dal segretario Renzi. Mi sono un po' vergognato come dirigente del Pd nel vedere l'incontro di Renzi con Berlusconi. E' stato un errore politico. Andava certo coinvolta Forza Italia, ci sono i capigruppo e non dovevamo certo rilegittimare il Cavaliere per la terza volta, dopo che c'è stata una sentenza di condanna». Fassina ha smentito ipotesi scissioniste («Resto e credo nel partito come sempre») ma avanza l'idea di un referendum tra gli iscritti che potrebbe diventare la proposta della minoranza piddina nella Direzione di oggi: «Come prevede lo statuto, sarebbe possibile consultare gli iscritti anche per via telematica, rapidamente, per sapere cosa pensino della legge elettorale». Ma l'obiezione di Renzi è già pronta: sono appena stato votato alle primarie, il mandato degli elettori ce l'ho già (fa niente se "elettori" e iscritti non sono esattamente la stessa cosa, è roba da partiti novecenteschi). Gianni Cuperlo, presidente del Pd, pure lui molto critico su metodo e contenuti che hanno portato all'accordo con Berlusconi, sposta l'attenzione sull'esecutivo: «Il segretario deve dire se appoggia l'eventualità di un nuovo governo presieduto da Enrico Letta che abbia un programma rinnovato». Si tratta del famoso Letta-bis, cui sarebbe favorevole anche Alfano, ma sul quale Renzi non ha sciolto la riserva, perché teme che entrare nell'esecutivo con i suoi uomini possa fargli perdere possibilità di manovra (poi non potrebbe più sparare a zero contro il governo...). Letta, benché perplesso sul metodo usato da Renzi (avrebbe preferito che l'accordo scaturisse tra le forze di maggioranza) resta a guardare sperando che si raggiunga un accordo anche con Alfano e Scelta civica che permetta, salvo ripensamenti, al governo di procedere nella sua azione fino al 2015. Si vedrà. Intanto oggi, occhi puntati sul Pd.

L'unione sindacale di base decide lo sciopero generale del Trasporto aereo

Il 17 gennaio le strutture di Usb del Trasporto Aereo riunite a Roma hanno deliberato l'indizione di uno sciopero generale dell'intero settore per affrontare lo stato drammatico in cui si trovano tutti i lavoratori di tutte le categorie dello stesso. In pochi anni, i vettori nazionali hanno visto crollare la quota detenuta fino al 38% nel 2012, quella delle low cost è salita fino al 47%, mentre le migliaia di esuberanti creati in tutte le aree del settore (vettori, handling, merci, gestioni aeroportuali) e sedimi aeroportuali del Paese non hanno concrete possibilità di mantenere il loro posto di lavoro. Questo stato disastroso richiede un'immediata azione incisiva da parte del Governo Italiano, partendo dalle due principali cause di questo sfacelo: i macroscopici errori industriali commessi negli ultimi 15 anni, in alcuni casi oggetto di rinvii a giudizio da parte della magistratura, unita alla totale mancanza di una politica nazionale del settore, di regole valide per tutti e di controlli puntuali ed efficaci. Abbiamo preso atto degli interventi a sostegno contenuti nella Legge di Stabilità, ma senza una politica di sistema sono solo l'ammorbidente degli effetti e lasciano inalterate le cause di questo disastro. Su questi temi, Usb ha elaborato una proposta sullo stato del settore articolata su tre macro tematiche - Intervento strategico dello Stato, Tutela e ripresa dell'occupazione, Politica contrattuale - da inviare al Ministro dei Trasporti Maurizio Lupi e da diffondere tra tutti i lavoratori del settore. Questi sono i filoni sui quali lavorare velocemente per evitare il disastro sociale imminente e ridare vigore ad un settore, considerato - non a caso - strategico in tutti gli altri paesi industrializzati. Su questi temi, Usb aprirà le assemblee in tutti i territori e categorie e lancerà una mobilitazione generale che sfocerà nello sciopero generale del personale dell'intero Trasporto Aereo nella prima data utile.

Aldilà delle più rosee previsioni - Il Matematico Rosso

Neanche i più ottimisti tra gli elettori di Berlusconi, che avevano contribuito al successo di Gurdulù alle recenti primarie, potevano pensare di aver così ben speso i due euro richiesti per partecipare alla consultazione. Renzi, che pone seri interrogativi sulla capacità di intendere e volere di chi lo sostiene, ha superato se stesso, proponendo in sodalizio con il noto pregiudicato una legge elettorale palesemente anticostituzionale, che neanche corrisponde all'idiozia da lui

spesso sostenuta: «La sera delle elezioni si deve sapere chi ha vinto». Dai tempi mitologici di quando Fetonte aveva chiesto al padre di guidare il carro del sole non si era mai vista la capacità di fare guai con tanta rapidità: Apollo, fermalo tu!

L'Altra America, fra repressione e resistenza: intervista a Joe Iosbaker

Francesco Delledonne

Dagli Stati Uniti siamo bombardati quotidianamente di notizie, dalle ultime novità cinematografiche fino alle ultime peripezie del cane del presidente. Poco si sa invece, coperto da un fitto strato di servilismo pseudo-giornalistico, del crescente disagio sociale negli Stati Uniti della crisi e della sempre più pesante repressione, nell'era del "democratico" Obama, ai danni di chi organizza la resistenza nel cuore stesso dell'Impero. Per questo pubblichiamo un'intervista esclusiva al compagno statunitense Joe Iosbaker, dirigente della Freedom Road Socialist Organization (<http://frso.org/>), organizzazione comunista in rapida crescita, e militante attivo nel movimento sindacale e contro la guerra e per questo vittima dell' "attenzione" dell'Fbi. Sei uno degli attivisti contro la guerra che nel 2010 furono soggetti ai raid dell'FBI. Gli Usa si presentano al mondo come i difensori della libertà e dei diritti umani: raccontaci della repressione subita dai movimenti progressisti di come state lottando contro di essa. Il 24 settembre del 2010 la casa in cui abitiamo io e mia moglie fu oggetto di un raid da parte di 25 agenti dell'Fbi. Allo stesso tempo, altre sei abitazioni e l'ufficio del Comitato contro la Guerra di Minneapolis (Minnesota) subirono simili blitz. Ad ognuno di noi venne mostrato un mandato, e poi un mandato di comparizione davanti alla grand jury federale. Tutti dissero che eravamo indagati per aver cospirato a "fornire supporto materiale" a "organizzazioni terroristiche straniere" in Colombia e in Palestina, nello specifico le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia (FARC) e il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. In totale, quattordici di noi vennero fatti comparire davanti alla grand jury. I nostri avvocati furono forniti dalla National Lawyers Guild, e ci informarono che una grand jury è uno strumento di accusa per il Procuratore degli Stati Uniti. Non è una giuria di tuoi pari, come descritta nella Costituzione. A differenza di un processo con la giuria, in questo caso non c'è alcun giudice. Davanti a una grand jury, non si ha nemmeno il diritto di avere il proprio avvocato presente. Il tuo avvocato non ha la possibilità di porre obiezioni ai membri della giuria. Gli indagati non hanno alcun diritto di presentare testimoni né di sottoporli a contro-interrogatorio. Infine, in una grand jury, non hai il diritto di rifiutarti di testimoniare contro te stesso. Il Procuratore ti può obbligare a testimoniare e, se ti rifiuti, puoi essere citato per oltraggio alla corte e arrestato per la durata della grand jury: fino a 18 mesi. Tutti e quattordici decidemmo di rifiutarci di testimoniare. In risposta, l'FBI mandò ad altre nove persone di Chicago il mandato di comparizione, in gran parte giovani palestinesi. Anche loro si rifiutarono di comparire di fronte alla grand jury. Oltre alla nostra posizione di non-cooperazione, abbiamo formato il Comitato per Fermare la Repressione dell'FBI (<http://www.stopfbi.net>). Abbiamo chiamato alla protesta contro questa caccia alle streghe, e abbiamo avuto successo nel mobilitare un vasto appoggio. Più di 70 città hanno visto manifestazioni di appoggio nei nostri confronti nel giro di pochi giorni dai raids. Abbiamo ricevuto dichiarazioni di solidarietà da parte di più di 200 organizzazioni. Sindacati che rappresentano più di 1,100,000 lavoratori hanno approvato ordini del giorno contro gli attacchi dell'FBI. 14 membri del Congresso hanno inviato delle lettere al Procuratore Generale Eric Holder esprimendo forte preoccupazione. Da allora, c'è stato un numero crescente di attacchi alle libertà civili: l'incarceramento di Bradley (ora Chelsea) Manning; la repressione del movimento Occupy Wall Street; l'approvazione di una legge federale che autorizza la detenzione indefinita; e più recentemente la rivelazione del vasto spionaggio da parte dell'NSA sulle nostre comunicazioni telefoniche e online. Le persone qui non sono più sorprese da azioni repressive come al momento dei raid del 2010. Nel 2011 il movimento Occupy divampò per gli Usa, con migliaia di persone - specialmente giovani - in lotta contro un sistema considerato "truccato a favore dell'1%". Qual è stata l'importanza di OWS, le sue debolezze e la prospettiva di rinascita di un nuovo, più forte, movimento contro l'imperialismo? Il movimento Occupy ha rappresentato un risveglio della coscienza di classe e della protesta negli Stati Uniti. I manifestanti che si radunarono al Parco Zuccotti di New York il 17 settembre del 2011 erano lì per svelare l'avidità di Wall Street e la dominazione delle "corporations" sulle vite delle persone della classe lavoratrice e della classe media. Quasi immediatamente, la polizia ha risposto con la repressione e con lo spray urticante. Questo portò migliaia di cittadini a inondare il Parco Zuccotti. Occupy Wall Street era nato. Nel giro di settimane, quasi un migliaio di città avevano delle proteste di Occupy. Molti dei manifestanti che si accampavano a tempo pieno nelle occupazioni erano studenti bianchi provenienti dalla classe media o dalla classe lavoratrice, mentre altri erano disoccupati e/o senzatesto. Tuttavia, centinaia di migliaia si sono aggiunti agli occupanti per manifestazioni durante il giorno e nei fine settimana, specialmente quando si mobilitarono i sindacati. Questa mobilitazione sindacale cambiò drasticamente la composizione di classe di Occupy, come si è visto a New York o Chicago, dove migliaia di Africani-Americani, Portoricani, Chicanos e altre nazionalità oppresse scesero nelle strade e nei parchi pubblici. La repressione poliziesca ha posto fine agli accampamenti permanenti di Occupy. Le ondate di arresti di massa furono organizzati a livello nazionale - con l'Homeland Security e l'FBI in coordinazione con gli ufficiali locali. Più di due anni dopo, economicamente i tempi duri continuano. Il popolo è frustrato per la crisi economica e legittimamente infuriato con i politici di entrambi i partiti. Tuttavia, c'è una grande speranza per le lotte crescenti di questi ultimi dieci anni. Prima venne il movimento contro la guerra che nacque per opporsi alle guerre di Bush in Iraq e in Afghanistan. Poi il Primo Maggio del 2006, in cui i mega-cortei per i diritti degli immigrati hanno fatto la storia, con milioni di Chicanos, Messicani, immigrati dall'America Centrale e altri in marcia per le strade delle città attraverso tutto il paese. Studenti che hanno partecipato in entrambi i movimenti iniziarono a pretendere diritti nei campus, opponendosi ai crescenti costi e al crescente debito studentesco. Gli Africani-Americani parteciparono come mai prima d'ora al voto per eleggere Obama nel 2008, mentre il movimento nazionale contro la brutalità poliziesca e contro gli abusi ha raggiunto nuovi livelli con la campagna per chiedere giustizia per Trayvon Martin. I lavoratori in Wisconsin, Ohio e altri stati hanno lottato per respingere gli attacchi dei Repubblicani ai lavoratori statali e ai sindacati. Il più recente movimento di massa è stato Occupy. Freedom Road Socialist Organization crede che tutti questi passi in avanti nella coscienza del popolo

costituiscono l'inizio delle condizioni descritte da Lenin un secolo fa. Perché avvenga un cambiamento rivoluzionario, le vaste masse popolari - lavoratori, nazionalità oppresse e altri sottomessi dai capitalisti monopolisti - devono arrivare alla conclusione di non poter vivere alla vecchia maniera, e devono avere la volontà di lottare per porre fine al vecchio ordine. Secondariamente, la classe dominante deve trovarsi in uno stato di crisi reale, divisa al suo interno e incapace di continuare come prima. E, infine, c'è la necessità di una forte organizzazione rivoluzionaria, un partito comunista in grado di navigare attraverso situazioni politiche complesse e condurre la lotta per affermare il potere politico della classe lavoratrice. Sei stato fra gli organizzatori della protesta del 2012 contro il summit della NATO a Chicago. Raccontaci cosa è accaduto e il tuo/vostro punto di vista sul futuro del movimento contro la guerra. Il presidente Obama ha annunciato nel giugno del 2011 che la Nato e il G8 si sarebbero riuniti a Chicago nel maggio del 2012. L'ho appreso per la prima volta grazie a una telefonata del dirigente nazionale della Coalizione Nazionale Unita Contro la Guerra (UNAC). L'UNAC è una delle più grandi coalizioni contro la guerra negli Usa, e venne costituita qualche anno fa per ricostruire il movimento dopo l'elezione di Obama. L'UNAC propose una coalizione più ampia per la marcia a Chicago, che divenne la Coalizione contro l'Agenda di Povertà e Guerra della NATO/G8 (CANG8). CANG8 prese il via come una semplice coalizione contro la guerra, ma decidemmo che la marcia contro la NATO e il G8 dovesse essere una protesta non solo contro la guerra, ma anche contro gli attacchi economici e altri attacchi, ad esempio contro l'ambiente. Adottammo questa impostazione per unire su una base di classe le forze che stanno soffrendo per le misure di austerità - come i tagli, ad esempio - mentre al bilancio militare viene riservato circa un trillione di dollari all'anno. Nel formare CANG8, abbiamo dovuto lottare per il diritto alla protesta, contro la minacce del sindaco Rahm Emanuel (braccio destro di Obama, ndt.) di una repressione poliziesca. Poco dopo la nostra costituzione, emerse Occupy Chicago, che fu affrontato anch'esso con la repressione. Ci unimmo a loro in una lotta comune per i diritti democratici. Unendoci con i sindacati, le organizzazioni della comunità e Occupy, portammo 15,000 persone nelle strade per marciare contro il summit della NATO. È stata la più grande protesta contro la guerra dall'elezione di Obama e più grande [a Chicago] anche delle proteste durante la guerra in Vietnam e in Iraq. Ci furono numerose altre proteste da parte di Occupy, dei sindacati e di altre organizzazioni nella settimana precedente alla marcia. Le nostre proteste furono un colpo concreto contro la NATO, il G8, e la classe dirigente locale e nazionale. La NATO e la macchina da guerra statunitense furono svelate negli occhi di molti negli Usa e nel mondo e quindi indebolite; il G8 non si poté nemmeno riunire a Chicago in seguito a ciò. Abbiamo portato in primo piano il messaggio contro la guerra e unito il movimento Occupy intorno a quel messaggio chiaro. Prima di quella marcia, pochi negli Usa sapevano addirittura cosa fosse la NATO. Per ottenere ciò, abbiamo dovuto lottare contro alcune idee errate. Ci siamo dovuti scontrare con forze nel movimento per la pace che si opponevano alla marcia perché Obama era alla Casa Bianca, il 2012 era anno elettorale, e avevano paura che avremmo causato la sconfitta dei Democratici. Non era nostro obiettivo organizzarla come una marcia anti-Obama, ma la verità fa male: i Democratici sono l'attuale partito della guerra, e la politica estera di Obama è stata una continuazione e un'intensificazione delle guerre iniziate sotto George W. Bush. Alla fine, unimmo sia quelli che rifiutavano Obama sia chi poi lo votò a Novembre. Un secondo dibattito nacque quando adottammo una serie di principi tattici in modo da tenere insieme chi voleva una manifestazione autorizzata e chi voleva azioni di protesta dirette. Abbiamo dovuto lottare contro chi insisteva sul fatto che avremmo dovuto rompere con gli anarchici e chi, dalla parte opposta, che avremmo dovuto rompere con i liberal. In quanto rivoluzionari, FRSO sa che le proteste autorizzate non saranno mai sufficienti per fermare una guerra. Dobbiamo aumentare il costo sociale della guerra, e per questo FRSO appoggia azioni militanti, e non volevamo mettere l'una contro l'altra. Le azioni prima della marcia, e anche il momento in cui i manifestanti non liberarono l'incrocio dopo che la manifestazione autorizzata era finita, furono momenti istruttivi per il movimento. Le persone capiscono che sono necessarie azioni come quelle per dare fastidio a chi comanda. Dobbiamo far capire alle masse popolari che lo stato non ha alcun interesse nel darci il permesso di fare qualcosa che avrà un impatto su di loro. Molti credono che i Democratici dovrebbero appoggiarci, ma in realtà vedono solo un grosso schieramento di polizia, il che dimostra che l'unica pace che interessa ai Democratici è la pace sociale, ovvero tenerci sotto controllo. Le proteste servono a mettere in dubbio la loro legittimità. Ora stiamo chiedendo che siano ritirate tutte le accuse contro i "3 della NATO". Ma nel fare ciò non crediamo che il ritiro delle accuse determini un cambiamento nel sistema. Il frutto reale dei nostri sforzi sta nel movimento crescente e nella comprensione sempre più profonda del sistema che stiamo affrontando e di cosa serve per sconfiggerlo. Dopo la marcia contro la NATO, il movimento contro la guerra è tornato ad un basso livello di attività, ma UNAC è in attività, con altri gruppi, per rispondere alle minacce di nuove guerre, come in Siria o come gli attacchi coi droni, ad esempio. Eletto nel 2008 con grandi speranze di cambiamento, Obama ha portato aggressione imperialista e attacchi ai diritti dei lavoratori su una scala persino più vasta di Bush. In questo contesto, qual è la visione e la strategia di FRSO per portare avanti la lotta? Obama ha continuato la guerra in Afghanistan e ha lanciato diverse nuove guerre; Guantanamo è ancora aperta, e gli immigrati sono stati deportati ad una velocità maggiore che sotto Bush. Sempre di più, l'uso da parte del governo di raid, perquisizioni e mandati di comparizione per criminalizzare l'attività politica e per etichettarla come "terrorismo" sta allontanando diversi attivisti dai Democratici e dalla politica elettorale. In patria tagli e misure di austerità vengono imposte ad ogni livello di governo, con conseguenti perdite di posti di lavoro. Stiamo lottando per difendere le indennità di disoccupazione e dovremo difendere nei prossimi mesi Social Security e Medicare, dal momento che la cooperazione fra Democratici e Repubblicani significa che a perderci saranno i lavoratori. La nostra previsione è che il secondo mandato del presidente Obama vedrà un'ulteriore radicalizzazione della resistenza popolare. Abbiamo in programma di essere parte di ciò e della direzione dei gruppi e dei movimenti che otterranno vittorie per il popolo nei prossimi quattro anni. Le elezioni vanno e vengono, i partiti cambiano posto, ma i movimenti popolari - specialmente l'alleanza strategica del movimento della classe lavoratrice e dei movimenti nazionali di Africani-Americani, Chicanos e altre nazionalità oppresse, può portare non solo riforme, ma un cambiamento radicale che nessun politico venduto può portare a termine.

Siria, anche l'Iran a Ginevra

Mercoledì potrebbe essere un giorno di svolta nella lunga e drammatica crisi siriana. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, ha infatti invitato l'Iran, l'alleato di ferro di Assad, a partecipare alla Conferenza di Ginevra 2 e Teheran ha detto di sì. Un passo importante, con l'ovvio obiettivo di coinvolgere tutte le parti coinvolte e non solo gli "amici" dei ribelli (che vorrebbe dire far fallire il negoziato prima ancora di cominciare). Non a caso hanno dato tutti il loro via libera, anche gli Stati Uniti. Gli unici che non ci stanno sono proprio i cosiddetti ribelli, che evidentemente volevano una trattativa finta. La Coalizione nazionale siriana delle forze dell'opposizione e della rivoluzione (Etilaf) ha annunciato, infatti, che deserterà la conferenza di pace se Ban non ritirerà il suo invito all'Iran. Ma appunto, la decisione di Ban Ki-moon è arrivata al termine di un lungo intreccio di consultazioni tra lo stesso segretario generale, alcuni capi di Stato e di Governo e le diplomazie internazionali. «Al termine dei colloqui ho deciso di allargare gli inviti alla conferenza che si terrà nella cittadina di Montreaux a una serie di Paesi», ha detto Ban in una conferenza stampa, elencando una serie di Stati, tra cui anche il Bahrein, l'Australia e la Corea del Sud, e appunto «l'Iran», spiegando di aver parlato a lungo con il ministro degli esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif. L'Iran, ha anche ricordato il segretario generale, ha accettato i termini dell'accordo di Ginevra 1 del 30 giugno 2012, compreso il piano di azione che prevede una transizione politica nel Paese mediorientale (che poi è la condizione posta dagli Usa per l'ok alla partecipazione iraniana). «Zarif ha concordato con me che l'obiettivo del negoziato è quello di stabilire un governo di transizione basato sul mutuo consenso», ha chiosato, precisando di avere quindi deciso di inoltrare a Teheran l'invito a sedere al tavolo delle trattative. E il sì di Teheran non si è fatto attendere. Il ministro degli Esteri iraniano ha assicurato che la Repubblica Islamica si impegna a giocare «un ruolo positivo e costruttivo» a Ginevra 2. «Questa conferenza di pace è un'opportunità unica per porre fine alle violenze nel Paese e garantire il ritorno alla pace», ha aggiunto Ban. «È un passo storico - ha spiegato - che va nell'interesse di una soluzione politica che ponga fine a tre anni di sofferenze del popolo siriano».

Repubblica - 20.1.14

Gli 85 paperoni della terra sono ricchi come i 3,5 miliardi più poveri - E. Franceschini

LONDRA - Ottantacinque persone messe insieme hanno gli stessi soldi di tre miliardi e mezzo di persone messe insieme. È l'equazione che riflette lo spaventoso e crescente gap tra ricchi e poveri sul nostro pianeta. L'ha calcolata la Oxfam, un'associazione di beneficenza britannica, per presentarla ai leader del mondo che si riuniscono questa settimana a Davos per l'annuale convegno economico: un modo di ricordare ai più potenti (e spesso più ricchi) uomini e donne della terra che occorre fare qualcosa per arrestare il divario di reddito tra una minuscola elite e la stragrande maggioranza. Un problema che è già scritto nell'agenda di Davos, ma che la Oxfam rilancia non solo per ragioni etiche, o moralistiche, insomma non soltanto per fare la predica ai ricchi: ma pure per ammonirli che, se la disuguaglianza non viene in qualche modo contrastata, potrà portare a disordini e squilibri sociali gravi, ovvero a proteste, caos, violenze. Non viene pronunciata la parola rivoluzione, ma è sottintesa. In sostanza, se i ricchi desiderano restare ricchi, conviene che lo siano un briciolo di meno, facendo in modo che i poveri siano un po' meno poveri, altrimenti c'è la possibilità di uno sconvolgimento generale in cui i privilegiati sarebbero quelli con più da perdere. **L'agenda del Forum per i 2.500 partecipanti.** Il calcolo fatto dalla Oxfam è comunque impressionante. Appena 85 persone, gli 85 plutocrati (come li definisce un recente studio della giornalista Cynthia Freeland) più ricchi della terra, con un patrimonio complessivo di 1,7 trilioni di dollari, hanno tutti insieme gli stessi soldi della metà più povera dei terrestri, diciamo di 3 miliardi e mezzo di persone. Proviamo a immaginare i due piatti della bilancia: su uno sono posati, comodi e larghi, 85 miliardari, gente come Carlos Slim, Bill Gates, Warren Buffett, Larry Page; sull'altro c'è una folla straripante di 3 miliardi e mezzo di esseri umani. Di calcoli la Oxfam ne offre anche un altro: l'1 per cento dei terrestri possiede collettivamente 110 trilioni di dollari, pari a metà della ricchezza mondiale. Certo, le disparità tra ricchi e poveri sono sempre esistite, da che mondo è mondo, il capitalismo le ha accentuate ma ha avuto anche benefici per i più poveri, creando una classe media più agiata di quanto sia mai avvenuto prima, ma negli ultimi 20 anni il gap ha avuto un'accelerazione senza precedenti. Ed è questo a preoccupare la Oxfam. Il dubbio è se basti un grido d'allarme, o al limite tante grida d'allarme, a invertire la tendenza. O se invece, anche per effetto dell'evoluzione tecnologica, il mondo del futuro non sia sempre di più un mondo di diseguali, di elite super-ricche da un lato, e di tutti gli altri dal lato opposto: i molto poveri, i mediamente poveri, i poco poveri, quelli che si arrangiano e arrivano alla fine del mese, ma comunque ad anni luce di distanza dal "club degli 85" ricchi come metà dell'umanità.

Lo spettro di una ripresa senza occupazione. In Italia contrazione del lavoro per altri 2 anni

MILANO - Nel 2013 il numero di disoccupati nel mondo è salito di altri 5 milioni, sfiorando quota 202 milioni, e i più colpiti dall'incapacità della ripresa di creare sufficiente nuova occupazione sono i più giovani, con 74,5 milioni di senza lavoro di età compresa tra i 15 e i 24 anni in tutto il mondo, con un aumento di quasi un milione di unità rispetto al 2012. È quanto si legge nel rapporto Global Employment Trends 2014 dell'Ilo, che mette in guardia rispetto ai rischi di una "ripresa senza occupazione". Il tasso di disoccupazione giovanile, aggiunge l'Ilo, ha raggiunto il 13,1% a livello globale, quasi il triplo del tasso di disoccupazione tra gli adulti, mentre continuano ad aumentare i 'Neet' (ovvero i giovani che non lavorano, non studiano e non sono impegnati in un'attività di formazione), che in alcuni paesi contano per quasi un quarto della popolazione di età compresa tra i 15 e i 29 anni. L'osservatorio internazionale punta apertamente il dito contro le politiche di austerità praticate in alcuni paesi dell'Eurozona, come l'Italia, per rimettere in sesto i conti pubblici non solo hanno depresso la domanda aggregata, con conseguenze negative sull'occupazione, ma non sono nemmeno riuscite a ridurre il debito, che è invece cresciuto ulteriormente. "Nei Paesi in crisi nella periferia

dell'Eurozona" - i cosiddetti 'Piigs': Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna, si legge nel rapporto -, "le misure di consolidamento fiscale hanno avuto effetti negativi diretti sui consumi privati e, di conseguenza, la crescita è calata più del debito, aumentando ulteriormente il peso del debito in relazione al Pil". In Giappone, dove invece è stata seguita una politica fiscale espansiva in contrasto alla crisi, sottolinea ancora l'Ilo, il rapporto debito/Pil non è cresciuto a ritmi più veloci che in passato. Secondo l'Ilo, un riequilibrio delle politiche macroeconomiche e un aumento dei redditi da lavoro migliorerebbero in modo significativo le prospettive del mercato del lavoro, creando 6,1 milioni di posti di lavoro in più nei paesi del G20 entro il 2020, riducendo il tasso di disoccupazione di 1,8 punti percentuali e rendendo più semplice anche il raggiungimento degli obiettivi fiscali. Per l'Italia, l'Ilo stima un tasso di disoccupazione al 12,2% nel 2013, in deciso rialzo rispetto al 10,7% del 2012 e il doppio del 6,1% del 2007. Sono le stime del rapporto, il tasso dei senza lavoro è destinato a salire ancora nei prossimi anni, attestandosi al 12,6% nel 2014 per poi arrivare al 12,7% nel 2015 e nel 2016. In Italia la grande emergenza del mercato del lavoro riguarda i "giovani adulti", ovvero le persone di età compresa tra i 25 e i 34 anni, che hanno subito l'effetto della crisi ancora più dei giovani sotto i 25 anni. Negli anni della crisi - dal 2007 al 2012 - la parte della popolazione compresa tra i 55 e i 64 anni ha invece addirittura beneficiato di un aumento dei tassi di occupazione. "Chiaramente questa concentrazione di perdite di posti di lavoro tra i lavoratori più giovani mina le speranze di una ripresa più rapida, a meno che le autorità non assumano iniziative decisive per espandere i loro sforzi anche per l'inclusione dei giovani adulti". La Penisola si distingue suo malgrado a livello mondiale anche per l'elevato tasso di Neet, i giovani totalmente inattivi, ovvero "né al lavoro né a scuola". L'Italia è infatti settima sui 40 Paesi presi in considerazione, dopo Turchia, Macedonia, Israele, Messico, Bulgaria e Spagna, con un tasso che supera il 25% contro il 20% del 2007. Tra le economie sviluppate solo gli Stati Uniti assisteranno nel medio termine a un "sostanziale calo del tasso di disoccupazione", tasso che non tornerà però nemmeno in questo caso a livelli pre-crisi. Tra i Paesi del G7, si legge ancora nel rapporto dell'Ilo, solo il Regno Unito, oltre agli Usa, ha assistito a un calo della disoccupazione, che è invece aumentata in Francia e Italia. Germania, Giappone e Canada, prosegue l'Ilo, hanno invece registrato "solo piccoli miglioramenti".

L'Italia scopre il razzismo "che monta dall'alto" - Alberto Statera

Nessuno purtroppo ha il coraggio di dirlo apertamente, eppure l'Italia è un paese razzista. A certificarlo non è solo la vigliacca campagna orchestrata dalla Lega nord di Matteo Salvini e Roberto Maroni sul ministro "orango" della "negritudine" Cecile Kyenge, ma la diffusa e sorridente "comprensione" che il paese tributa alle incredibili intemperanze leghiste; che trovano persino diffusa eco pseudo-goliardica (vedi, per tutte, la presunta boutade da bar dell'ex sottosegretario forzitalico Jole Santelli). Ma soprattutto sembrano indiscutibili gli ultimi dati pubblicati dal Censis nel Rapporto sulla situazione sociale del paese. Il volume tradizionalmente curato da Giuseppe de Rita e Giuseppe Roma viene aperto ogni volta il giorno della pubblicazione per ricavarne un titolo di giornale e poi purtroppo abbandonato ad impolverarsi, senza che nessuno si prenda la briga di andare a sfogliarlo. l'edizione 2013, pubblicata in dicembre, al tema del razzismo dedica un intero capitolo intitolato non a caso "Stiamo diventando razzisti?". Se si procede nella lettura oltre il titolo, si può tranquillamente abolire il gerundio e il punto interrogativo: "Sì, siamo razzisti". In fatti il Censis ci rivela che appena il 17,2 per cento degli italiani afferma di trovare "comprensione" e di avere un approccio "amichevole" nei confronti degli immigrati; quattro italiani su cinque si dividono invece tra "diffidenza" (60,1 per cento), "indifferenza" (15,8) e "aperta ostilità" (6,9), mentre due italiani su tre (65,2) pensano che gli immigrati in Italia siano troppi. Oltre la metà della popolazione (55,3 per cento) ritiene che nell'attribuzione degli alloggi popolari, a parità di requisiti, gli italiani dovrebbero essere inseriti in graduatoria prima degli immigrati e circa la metà pensa che in scarsità di lavoro sia giusto dare la precedenza agli italiani nelle assunzioni. "Questi atteggiamenti - chiosa il Censis - trovano riscontro in concreti atti di discriminazione da parte delle amministrazioni pubbliche". Così alcuni comuni adottano provvedimenti per limitare l'accesso degli immigrati alle mense scolastiche, alle case popolari, ai sussidi di disoccupazione ed ai bonus bebè. Tutti provvedimenti poi bocciati dai tribunali perché palesemente discriminatori. Questo è per il Censis un razzismo "che monta dall'alto" e che trova nelle preoccupazioni legate alla crisi un pericoloso brodo di coltura. Un "fondo torbido" sul quale poggiano le relazioni inter etniche nel nostro paese. cioè il razzismo nella sua veste peggiore, che può innescare "vere tragedie", come negli anni Trenta. Questo è il terreno sul quale spregiudicatamente lavorano gli irresponsabili alla Salvini, puntando per risalire la china delle rubeerie allo Stato che li hanno visti tra i principali protagonisti ad accentuare il rischio di un irrigidimento nei rapporti tra le varie etnie e dell'acuirsi di atteggiamenti di intolleranza. Un Ku Klux Klan all'italiana, che "monta dall'alto". Proprio quello che ci mancava.

I due leader extraparlamentari - Ilvo Diamanti

È da oltre vent'anni che si cerca e si promette di riformare la Repubblica. Con effetti deludenti. Perché le riforme - quelle elettorali per prime - sono sempre state fatte su spinta dei referendum o con colpi di mano. L'unica riforma costituzionale effettivamente realizzata riguarda il titolo V della Costituzione, approvata dal Centrosinistra alla vigilia delle elezioni del 2001. Per testimoniare la propria fede federalista. L'attesa "riformatrice", negli ultimi anni, si è, quindi, concentrata sulla legge elettorale. Sul Porcellum, approvato dalla maggioranza di Centrodestra, guidata da Berlusconi, nell'inverno del 2005. Per ostacolare la vittoria annunciata dell'Unione di Centrosinistra, guidata da Prodi, alle elezioni dell'anno seguente. Più in generale, per impedirle di governare. Perché il Porcellum, per vincere, "costringe" a costruire coalizioni ampie ed eterogenee. Così, l'attenzione politica e dell'opinione pubblica si è rivolta alla legge elettorale. Causa prima della frammentazione e, inoltre, del degrado della classe politica. Eletta in liste bloccate, senza possibilità di controllo da parte degli elettori. Non a caso, gli sforzi di Matteo Renzi, subito dopo essere stato eletto segretario del Pd, si sono orientati in questa direzione. Ri-scrivere la legge elettorale. Riformata, di fatto, dalla Corte Costituzionale, che ha abolito il premio di maggioranza, le liste bloccate e le candidature multiple. Di più: Renzi ha condotto il percorso "riformista" per via extra-parlamentare. Negoziando, direttamente, con il principale leader dell'opposizione, Silvio

Berlusconi. I due leader: entrambi fuori dal Parlamento. Nel caso di Berlusconi, perché condannato in via definitiva per frode fiscale. Il negoziato, peraltro, è avvenuto nella sede del Pd. Al di là dei giudizi di merito, il metodo stesso assume, sul piano simbolico, un significato molto chiaro. Sancisce un contesto bi-personalizzato, nel quale il Capo del Post-Pd negozia direttamente con l'Imprenditore di Fi. Sulla base di progetti elaborati - e negoziati - dai tecnici di sua fiducia, insieme a quelli di Berlusconi. Ignorando il lavoro dei Saggi nominati dal Governo. L'esito, annunciato "prima" della presentazione al partito, di oggi, e della discussione in Parlamento, che partirà lunedì prossimo, è chiaro dal punto di vista della comunicazione, assai più che dei contenuti. E degli effetti. Dal confronto fra i due leader, è emerso, anzitutto, un sistema elettorale di tipo spagnolo (almeno, a parole); dunque, un proporzionale con effetti maggioritari. Sulla base di collegi piccoli, liste bloccate "corte". In grado, così, di saldare il rapporto fra elettori ed eletti e, al tempo stesso, favorire i partiti maggiori. Rafforzato, nel progetto di Renzi, da un premio "nazionale" (alla coalizione vincente) e da uno sbarramento (per ora, al 5%. L'8% per i partiti non coalizzati). Inoltre, i due leader hanno delineato un nuovo assetto istituzionale, in cui il Senato diventa, di fatto, Camera delle autonomie. Non eletta dai cittadini, ma, probabilmente, dagli eletti a livello locale. E, quindi, ridotta nei numeri, nei poteri (non voterà più la fiducia al governo). E nei costi. Questi appaiono i contorni della Repubblica provvisoria, tracciati dai leader dei due principali partiti. Ma soprattutto da Renzi. In sede extraparlamentare. In attesa dell'esame parlamentare. Per questo, è difficile scindere il giudizio politico da quello sul merito istituzionale. È evidente che Renzi ha imposto il proprio primato. Sul governo oltre che sul partito. (Ma anche su Berlusconi, rientrato in gioco grazie a lui.) Il Leader del Post-Pd ha agito come Capo del governo. O forse, del post-governo. La cui maggioranza, ora, è coerente con le larghe intese originarie. Perché coinvolge direttamente Berlusconi. D'altronde, se vediamo le stime di voto più recenti (sondaggio Demos di alcuni giorni fa), è chiaro come l'asse fra Renzi e Berlusconi abbia una base elettorale solida. Il Pd è, infatti, valutato intorno al 34% e Fi al 22% (in altri termini, più del Pdl alle recenti elezioni). Insieme, superano largamente la maggioranza assoluta, fra gli elettori. Mentre i partiti di governo, insieme, non raggiungerebbero il 50%. Naturalmente, è impensabile immaginare una maggioranza per le riforme alternativa rispetto a quella di governo. Per questo è probabile che, intorno alla legge elettorale, si possano trovare soluzioni accettabili per gli altri alleati. Per primo, il Ncd. Tuttavia, più dei contenuti, a Renzi interessano la capacità e la rapidità delle riforme, in un Paese dove le riforme sembrano impossibili. Se non con percorsi biblici. Peraltro, per marcare l'efficacia riformatrice si affida al linguaggio. Alle "etichette". La proposta attualmente in discussione evoca la Spagna, ma è italiana. È un post-porcillum. Un proporzionale con premio di coalizione e sbarramento. Con un numero di collegi molto più ampio e listini "corti". Ma in Spagna non c'è bisogno di alleanze né di premi, perché il sistema è bipartitico. Mentre lo sbarramento al 3% serve a "calmierare" i collegi più ampi (Madrid e Barcellona). Più delle leggi, infatti, contano gli attori politici, la società civile. E i sistemi elettorali producono, spesso, effetti diversi da quelli previsti. Il Mattarellum, ad esempio, nel 1993 venne delineato immaginando un paese diviso in tre: la Lega al Nord, la Sinistra al Centro e i Popolari (postDc) al Sud. Poi arrivò Berlusconi... Vent'anni dopo, per questo, occorre attenzione nel ri-scrivere la Costituzione e le leggi elettorali. Il federalismo, il bicameralismo e il Porcellum (in salsa spagnola). Le leggi fondative della Repubblica vennero scritte dall'Assemblea Costituente, in circa un anno e mezzo di confronto e discussione, tra persone di orientamento diverso e opposto. Il nostro proporzionale, che oggi non funziona, ha funzionato bene nel dare rappresentanza a tutti principali attori e settori di un Paese diviso. Uscito dalla guerra (e da una guerra civile). Oggi i tempi sono molto diversi. Ma non possiamo ignorare il problema della nostra democrazia rappresentativa. Il distacco, l'estraneità, che spinge un quarto degli elettori "fuori" dal voto. E indirizza un quarto dei voti verso il M5S. Cioè: contro i partiti della Seconda Repubblica. Per scrivere le regole della Terza Repubblica, compreso il sistema elettorale, Renzi deve fare i conti anche con questa parte dell'Italia. Con questa Italia. Non solo con la sinistra del Pd. Non solo con i "piccoli partiti. Non solo con Berlusconi e Forza Italia. Deve misurarsi con l'Italia dei delusi. Con l'Italia di Grillo. Fino in fondo. Disponibile, per questo, ad affrontare la sfida referendaria. Consapevole che nessuna legge può colmare il vuoto della politica.

Legge elettorale, arriva il doppio turno anti-larghe intese

ROMA - Il doppio turno contro le larghe intese. E' questa la proposta che oggi Matteo Renzi porterà nella direzione del Pd e che avrebbe già ricevuto l'avallo di Silvio Berlusconi. Secondo quanto risulta a Repubblica.it, il testo della legge elettorale fin qui in discussione verrà modificato introducendo la possibilità di un ballottaggio tra le due coalizioni che hanno ottenuto più voti. Il meccanismo sarebbe dunque questo: nel caso in cui nessuna delle due coalizioni raggiunga la soglia del 35% dei consensi (quella che consente di accedere al premio del 15%), si tornerà a votare quindici giorni dopo proprio per assegnare il bonus che consente di ottenere una maggioranza certa alla Camera. Restano le mini liste bloccate di sei candidati per circoscrizione e gli sbarramenti: al 5% per i partiti in coalizione e quello dell'8% per le forze che si presentano da sole. Con la "clausola" del ballottaggio si punta a evitare quello che è accaduto a febbraio scorso, ossia il ripetersi dell'obbligo di ricorrere alle larghe intese. Un anno fa - con questo sistema - Bersani e Berlusconi si sarebbero sfidati in un secondo turno di coalizione per assegnare i seggi mancanti al raggiungimento della maggioranza. Per quanto riguarda la scelta dei parlamentari, tema su cui stanno salendo le pressioni dell'area Cuperlo ma anche degli alfaniani, Renzi annuncerà oggi in direzione le primarie per la scelta dei candidati.

Rallenta la crescita del Pil cinese - Giuliano Balestreri

MILANO - Ore 15:45. Seduta all'insegna delle prese di beneficio per le Borse europee che ritracciano dai massimi degli ultimi 5 anni e mezzo in scia ai dati della produzione industriale cinese. A frenare i listini del Vecchio continente contribuiscono anche scambi fiacchi: Wall Street, infatti, resterà chiusa in occasione del Martin Luther King day. Il dato più atteso dagli investitori - come detto - era quello sulla produzione industriale in Cina in un rallentamento al 9,7% su base annua: a novembre il manifatturiero era cresciuto del 10% e gli analisti si attendevano un +9,8%. A questo si aggiungono i dati sul Pil del 2013: l'economia dell'ex Impero celeste ha subito un nuovo rallentamento con una crescita su base annua del Prodotto interno lordo del 7,7%. E nel 2014 potrebbe andare anche peggio con un atteso +7,4%:

sarebbe la crescita più bassa dal 1989, l'anno del massacro di studenti a piazza Tiananmen e delle sanzioni economiche. Sul fronte macroeconomico, in Europa si registra l'aumento dei prezzi alla produzione in Germania dove sono cresciuti dello 0,1% congiunturale a dicembre e scesi dello 0,5% su annuo. In Italia il fatturato dell'industria sale per la prima volta dopo 22 mesi, in crescita anche gli ordinativi. In questo contesto domina, quindi, la cautela: a Milano Piazza Affari è poco sotto la parità, come Parigi, mentre Londra avanza dello 0,1%. Francoforte arretra dello 0,3%. Tra i singoli titoli spicca Telecom Italia che ha incassato la promozione a buy, comprare, di Equita; bene anche Luxottica promossa, a sua volta, da Deutsche Bank. Proprio quest'ultima paga un rosso trimestrale inatteso e l'ansia per le indagini della Consob tedesca sulla manipolazione del mercato valutario. Euro in lieve calo: la moneta unica passa di mano a 1,355 dollari e a 141,1 yen. Lo spread, la differenza di rendimento tra Btp e Bund tedeschi a 10 anni, è stabile a 206 punti con i titoli italiani che rendono il 3,78%. In mattinata l'indice Nikkei della Borsa di Tokyo ha chiuso la seduta con un calo dello 0,59%, a causa di un leggero aumento dello yen contro il dollaro e l'euro. L'attività è stata intensa, con 2,2 miliardi di pezzi scambiati sul primo mercato. Crolla Nintendo dopo il lancio del profit warning: i titoli del colosso dei videogame hanno avuto un tonfo vicino al 20% prima del recupero a -6,14%. Venerdì sera, invece, Wall Street aveva chiuso in territorio misto dopo le ultime trimestrali: il Dow Jones ha guadagnato lo 0,25%, il Nasdaq ha ceduto lo 0,50%, mentre l'S&P 500 ha perso lo 0,39%. Sul fronte delle materie prime, il petrolio ritraccia con i contratti sul greggio Wti che vengono scambiati a 93,68 dollari al barile in calo dello 0,8%. L'oro, invece, è in netto rialzo: il lingotto con consegna immediata guadagna lo 0,5% a 1.260 dollari l'oncia ai massimi da sei settimane a questa parte.

Jihadisti minacciano attentati alle Olimpiadi di Sochi. Gli Usa: "Pericolo reale"

ROMA - A due settimane dall'inizio delle Olimpiadi di Sochi, è stato pubblicato un video indirizzato a Vladimir Putin in cui alcuni jihadisti del Caucaso del nord si sono filmati mentre ammettono di essere i kamikaze che hanno colpito Volgograd a fine dicembre in due attentati, causando 34 morti. Nel video, due attentatori si sono rivolti direttamente al presidente russo, minacciandolo di un "regalo per tutti i turisti che verranno ai Giochi, in nome dell'innocente sangue musulmano versato nel mondo". Gli Stati Uniti si sono detti "molto preoccupati" di questa minaccia che hanno classificato come "reale". Micheal Mccauley, presidente della commissione di sicurezza Usa, ha comunicato che al momento "si stanno intensificando gli sforzi di collaborazione con la Russia, tanto che due dozzine di agenti dell'Fbi sono stati inviati al servizio di sicurezza delle olimpiadi". A fargli eco il presidente della commissione Intelligence, Mike Rogers: "c'è una certa riluttanza dei russi a condividere informazioni con l'intelligence americana. C'è pertanto un gap, che si spera i russi colmino, prima che succeda qualcosa durante un evento così importante come i giochi olimpici".

Kiev, un'altra notte di scontri, centinaia di feriti, tensione altissima

KIEV - Sono proseguiti per tutta la notte gli scontri tra polizia e manifestanti nel centro di Kiev. Circa 3.000 dimostranti continuano a lanciare pietre divelte dai marciapiedi e bottiglie incendiarie contro gli agenti, che rispondono con i gas lacrimogeni. Secondo alcuni testimoni, i poliziotti avrebbero anche usato dei proiettili di gomma. I manifestanti antigovernativi, impegnati da più di 12 ore in una vera e propria battaglia con gli agenti in assetto antisommossa, hanno costruito delle barricate in via Grushevski di fronte allo stadio della Dinamo. Le barriere, per ora improvvisate usando cabine dei gabinetti pubblici, lamiere metalliche e inferriate, sono a circa dieci metri dagli agenti mentre prosegue il lancio di pietre e molotov. Intanto, migliaia di poliziotti starebbero arrivando a Kiev da diverse città dell'Ucraina. Lo riferiscono i media locali, aggiungendo che alcuni pullman delle forze dell'ordine sarebbero stati bloccati dai manifestanti nell'Ucraina occidentale, dove è più forte la presenza nazionalista e il presidente Viktor Yanukovich, che ha il suo feudo elettorale nel Donbass, non è per nulla popolare. Tornano quindi a infiammarsi le proteste in Ucraina, dopo le manifestazioni delle scorse settimane per chiedere l'associazione all'Unione europea (finite invece con la firma di un patto ancora più stretto del regime con la Russia di Putin). A Kiev c'è stata una domenica di durissimi scontri tra la polizia e parte dei 200mila manifestanti filo-Ue, riuniti in piazza Indipendenza per protestare contro le politiche del presidente ucraino, Viktor Yanukovich. Che si è impegnato nella serata di ieri a dare vita ad una commissione con rappresentanti dell'amministrazione presidenziale, del governo e dell'opposizione per trovare una soluzione alla crisi. Gli incidenti sono cominciati quando gli agenti hanno lanciato gas lacrimogeni per disperdere alcuni dimostranti che avevano attaccato veicoli della polizia e lanciato pietre contro i membri della sicurezza. Una parte di questi manifestanti, circa 10mila e molti di loro con il volto coperto, erano armati di bastoni e bombolette di spray irritante. Gli agenti hanno risposto con manganelli e lacrimogeni, una rappresaglia durissima, con una temperatura che non supera i meno 7. Un primo bilancio fornito dal ministero dell'Interno parla di almeno 40 agenti feriti, di cui 4 in condizioni gravi. Oltre cento i feriti fra i dimostranti. Dall'ambasciata Usa un appello al governo: "Trattate con l'opposizione". Gli scontri sono avvenuti in pieno centro, davanti allo stadio della Dinamo Kiev in via Grushevski, non lontano da Parlamento e palazzo presidenziale. Alcuni dei manifestanti hanno smantellato un marciapiede per divellerne il selciato e lanciare pietre contro le forze dell'ordine. Molte le bottiglie incendiarie scagliate da alcuni manifestanti, incendiati almeno tre mezzi blindati. I gruppi più violenti hanno attaccato e devastato tre pullman delle forze dell'ordine, uno dei quali è stato dato alle fiamme. Tutto è cominciato quando una parte dei dimostranti 'europeisti' ha lasciato piazza Maidan e ha cercato di forzare i cordoni di polizia per raggiungere la zona dei palazzi del potere. In prima fila molti dimostranti ultranazionalisti. L'opposizione manifesta in maniera ininterrotta contro Yanukovich da novembre quando il presidente decise di far saltare la firma dell'Accordo di Associazione con l'Ue. Perfino il pugile e leader del partito d'opposizione ucraino 'Udar', Vitali Klitschko è stato aggredito mentre cercava di calmare la folla. Un dimostrante gli ha "sparato" contro con un estintore mentre tra la folla gli dava del "traditore" e urlava "Non parole, ma azioni!". La Casa Bianca, intanto, balena l'ipotesi di sanzioni se non cesseranno le violenze a Kiev. "Fin dall'inizio - afferma una nota - il movimento Maidan ha avuto uno spirito di non-violenza e sosteniamo l'appello dei leader dell'opposizione a favore di tale principio. Gli Usa continueranno a considerare ulteriori misure, tra cui sanzioni, in risposta all'uso della violenza". "Esortiamo il governo dell'Ucraina ad adottare misure che aiutino il

Paese ad andare avanti, compresa l'abrogazione della legislazione anti- democratica entrata in vigore nei giorni scorsi, il ritiro della polizia antisommossa dal centro di Kiev, e l'inizio di un dialogo con l'opposizione politica". Dal canto suo, l'Unione Europea, attraverso il capo della delegazione Ue in Ucraina, Jan Tombinski, ha invitato i manifestanti 'europeisti' a "non aggravare una situazione già difficile e pericolosa. Attaccare la polizia - ha scritto il diplomatico su Facebook - potrebbe dare un pretesto a coloro che non sostengono una soluzione pacifica della crisi".

Ban Ki-moon invita l'Iran ai colloqui di Montreaux: a rischio la conferenza di pace

NEW YORK - Ban Ki-moon ha invitato anche l'Iran alla conferenza di pace sulla Siria, ma la risposta positiva di Teheran non è piaciuta a molti. Gli Stati Uniti si aspettano che l'Onu ritiri l'invito per 'Ginevra 2' che si svolgerà tra due giorni, il 22 gennaio, a Montreaux. "L'Iran", hanno detto funzionari Usa restando anonimi, è "ben lontano" da quanto necessario perché possa partecipare ai colloqui. Le Nazioni Unite, hanno affermato, devono revocare l'invito a meno che la situazione non cambi. I commenti degli ufficiali statunitensi sono in linea con il comunicato emesso ieri sul tema dal dipartimento di Stato Usa. Anche la La coalizione nazionale siriana non è contenta. Dopo aver annunciato ieri il "sì" a partecipare ai colloqui, oggi ha fatto una parziale marcia indietro e ha posto un ultimatum: entro le 20 italiane l'Iran si impegna a ritirare le sue "truppe e milizie" dalla Siria e ad aderire alla roadmap per la transizione oppure l'Onu ritiri il suo invito. Se queste condizioni non saranno rispettate, l'opposizione fa sapere che non parteciperà. Ora è l'intera conferenza di pace ad essere in forse. Ma Ban Ki-moon aveva ponderato a lungo, anche appoggiato da Mosca dove Sergej Lavrov ha confermato di ritenere indispensabile la presenza di Teheran ai colloqui di pace. "Vorrei ricordare a tutti coloro che sono coinvolti nei colloqui di pace di tenere bene in mente i bisogni e le aspettative del popolo del Paese mediorientale", ha detto. "Dopo una serie di intense discussioni ho deciso di allargare la presenza a Ginevra 2 ad Australia, Bahrain, Belgio, Grecia, Santa Sede, Lussemburgo, Messico, Paesi Bassi, Corea del Sud, e Iran", perché "come ho già detto in passato, credo fortemente che l'Iran debba far parte dei colloqui di pace per porre fine al conflitto siriano", ha spiegato Ban ki-moon, spiegando di aver parlato a lungo con il ministro degli esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif. Il capo della diplomazia di Teheran gli ha assicurato che il suo Paese si impegnerà a giocare "un ruolo positivo e costruttivo" a Ginevra 2. Secondo quanto confermato dal segretario generale, l'Iran, alleato di ferro del presidente siriano Bashar al-Assad, ha accettato i termini dell'accordo di Ginevra 1 del 30 giugno 2012, compreso il piano di azione che prevede una transizione politica nel Paese mediorientale. "Zarif ha concordato con me che l'obiettivo del negoziato è quello di stabilire un governo di transizione basato sul mutuo consenso". "Questa conferenza di pace è un'opportunità unica per porre fine alla violenza in Siria e garantire che sia ristabilita la pace", ha aggiunto il leader del Palazzo di Vetro sottolineando di aver accolto con favore l'adesione della 'National Coalition of Syrian Revolution and Armed Forces'. "E' un passo storico e coraggioso - ha spiegato Ban - nell'interesse di una soluzione politica che ponga fine a tre anni di sofferenze del popolo siriano". Intanto il ministro degli esteri italiano, Emma Bonino, ha detto di aspettarsi dalla conferenza di Montreaux l'inizio di un dialogo tra le parti: "Un processo, che sappiamo bene sarà lungo, difficile e molto complicato. La prima cosa necessaria sono tregue umanitarie per un accesso umanitario, perché la catastrofe umanitaria è l'elemento più inaccettabile in Siria". **Le parole di Assad.** Secondo il presidente siriano Bashar al-Assad l'obiettivo principale di Ginevra 2 dovrebbe essere "la lotta al terrorismo". In caso di sconfitta del regime, afferma Assad, "sarà tutto il Medio Oriente a finire nel caos". In un'intervista esclusiva alla France press, il presidente siriano è tornato a ribadire la possibilità di una sua possibile ricandidatura alle prossime elezioni presidenziali di giugno: "Non vedo ragioni per non partecipare se c'è un desiderio pubblico. Ci sono significative possibilità che mi ricandidi". **Ue sospende alcune sanzioni economiche contro l'Iran.** L'unione europea ha deciso di sospendere a titolo provvisorio (sei mesi) alcune delle sanzioni decretate contro l'Iran. La decisione arriva dopo l'esito positivo del rapporto dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) recapitato oggi a Bruxelles. Il resoconto dell'Aiea ha confermato l'interruzione da parte del governo iraniano dell'attività di arricchimento dell'uranio al 20%, e a questa era legata la sospensione parziale e temporanea delle sanzioni. Il consiglio Affari esteri ha dunque autorizzato, tra le altre cose, la rimozione dell'embargo per le esportazioni petrolifere, la rimozione del divieto delle transazioni in oro, sblocco di alcuni fondi iraniani detenuti in banche dei paesi occidentali. La durata di tale "primo passo" può essere "prolungata per mutuo consenso" tra l'Iran ed il 5+1. Inoltre è sospesa la proibizione di importare, acquistare o trasportare prodotti petrolchimici iraniani e la fornitura di navi per il loro trasporto. La soglia massima delle transazioni finanziarie con aziende iraniane è stata alzata dagli attuali 40 mila a 400 mila dollari. E' stato anche sospeso il divieto di commercio in oro e metalli preziosi con il governo di Teheran e con la Banca centrale iraniana.

Fatto Quotidiano - 20.1.14

Legge elettorale, eppur qualcosa si muove - Andrea Viola

Da quando è nato il Porcellum tutti i partiti dicono che vogliono cambiare la legge elettorale. Ma in realtà a tutti è andato bene così. Il tutto con la benedizione del Presidente della Repubblica. Ora si potrà criticare o obiettare sulla scelta di Renzi di incontrare il pregiudicato Berlusconi per discutere sulla riforma elettorale, ma una cosa bisogna ammetterla: Renzi ha preso in mano la situazione e cerca di portare a termine con celerità il risultato. Forse si poteva fare in mille modi diversi, ma finalmente una riforma della legge elettorale sembra vedersi all'orizzonte. Risibili certe critiche pervenute da Fassina e compagnia. E ha fatto bene il nuovo segretario del Pd a ricordare che sino a qualche giorno fa Fassina governava insieme a Berlusconi. Tutto si potrà dire ma Renzi ha fatto tutto alla luce del sole e senza nessuna ipocrisia. È vero che vedere entrare Berlusconi nella sede storica del Pd non è stato molto divertente. Ma peggio sarebbe stato che Renzi fosse andato ad Arcore o a Palazzo Grazioli. Ci si potrà indignare ma tutti sappiamo che per fare subito una riforma elettorale non è pensabile di non discutere con Forza Italia. E in questa occasione

Renzi ha fatto di necessità virtù. In questa maniera il segretario Pd ha messo con le spalle al muro il partito di Alfano e gli altri partiti. Insomma è il Pd a dettare la linea e l'agenda politica finalmente. Quelli che dicono che le riforme si fanno in Parlamento hanno ragione. Ma una cosa dimenticano e fanno finta di non sapere. Tutte le riforme hanno prima la necessità di un accordo di massima tra i partiti. E Renzi lo ha detto subito pubblicamente: "Parlerò con tutti". L'Italia ha bisogno di decisioni celeri e di azioni concrete di Governo. Finalmente il Pd ha un vero leader che agisce e prende decisioni senza nascondersi in finte e demagogiche ipocrisie. E così farà anche per argomenti che stanno più a cuore ai cittadini, come ad esempio il lavoro. E Renzi sa benissimo che non può farsi logorare da un Governo Barze-Letta. Dove Letta e Alfano cercano solo di tirare a campare e dove fino a qualche giorno fa nessuna riforma era ipotizzabile. Ora al netto del pregiudicato Berlusconi (prossimo ai servizi sociali) il Pd metterà nero su bianco una proposta di nuova legge elettorale. E questo sarà finalmente un primo risultato dopo anni di immobilismo. Finalmente qualcosa si muove.

Alti dirigenti pubblici, tutti gli stipendi d'oro - Lavoce.info

Nella puntata precedente abbiamo mostrato l'enorme disparità di trattamento tra i dirigenti di quattro ministeri italiani e i loro omologhi britannici: i dirigenti di prima fascia italiani guadagnano in media tra il 40 e il 90 per cento in più dei loro omologhi britannici. **Una piramide molto appuntita.** In questa puntata presentiamo dei dati più sistematici sulla struttura retributiva non solo dei ministeri, ma di tutta la Pubblica Amministrazione italiana. Vedremo che essa è una enorme piramide, con una base molto ampia e un vertice molto sottile con retribuzioni altissime. In mezzo, sorprendentemente, c'è poco. La Tabella 1 mostra le remunerazioni medie lorde dei "Dirigenti apicali", degli "Altri dirigenti", e del "Personale non dirigente" nei vari comparti della Pubblica Amministrazione. (1) Tutti i dati sono desunti dal "Conto annuale del Personale per il 2012", appena prodotto dalla Ragioneria Generale dello Stato. (2) La definizione esatta di ogni categoria varia da comparto a comparto. Per esempio, nei ministeri la categoria "Dirigenti apicali" include i capi dipartimento, i segretari generali, e i dirigenti di I fascia; la categoria "Altri dirigenti" include i dirigenti di II fascia. Nelle regioni, la due categorie includono rispettivamente segretari e direttori generali la prima, e dirigenti la seconda. La definizione esatta di ogni categoria in ogni comparto è nella nota (3) in fondo all'articolo. Lasciamo al lettore dare un'occhiata ai dati. Per un semplice termine di paragone, si tenga presente che il capo di gabinetto del Foreign Office e i quattro direttori generali nel ministero dell'economia britannici guadagnano circa 150.000 Euro; un direttore (equivalente a un dirigente di I fascia) 110.000 Euro. Ci limitiamo a mettere in evidenza alcuni numeri. **Alcuni esempi:** - I ministeri della Salute e dello Sviluppo Economico hanno rispettivamente 125 e 165 dirigenti di II fascia, che guadagnano in media 110.000 euro, quanto i 17 dirigenti di I fascia del ministero dell'Economia britannico. - I 300 dirigenti apicali di regioni e province guadagnano 150.000 euro, quanto uno dei quattro direttori generali del ministero dell'Economia e il capo di gabinetto del Ministero degli esteri britannici. - I 2.000 altri dirigenti delle regioni guadagnano 105.000 euro, quasi quanto uno dei 17 dirigenti di I fascia del ministero dell'Economia britannico. I 1300 altri dirigenti delle province guadagnano 100.000 euro. I 7.000 altri dirigenti dei comuni guadagnano poco meno. - I quasi 700 dirigenti apicali del Servizio Sanitario Nazionale guadagnano anch'essi ben più di un dirigente di I fascia del ministero dell'Economia britannico. - Si noti l'altissima remunerazione della carriera diplomatica. Peraltro, lo stipendio medio di quasi 200.000 euro per i quasi 900 diplomatici è sottostimato per vari motivi tecnici (torneremo sui diplomatici, quando riusciremo ad ottenere dati più precisi). - Anche i quasi 10.000 magistrati hanno un'altissima remunerazione media: 144.000 euro. La remunerazione media dell'Avvocatura di Stato è ancora più elevata. - Le remunerazioni medie dei dirigenti delle autorità indipendenti sono anch'esse altissime. Lo stesso vale per il loro personale non dirigente. - Una nota folcloristica ma non troppo: i 12 dirigenti apicali dei cappellani militari di esercito e polizia guadagnano quasi 100.000 euro. Ma anche i 74 altri dirigenti fra i cappellani militari non se la passano male, con oltre 60.000 euro in media. E' bene ripetere che questi numeri sono solo delle medie. Essi nascondono a loro volta notevoli variazioni anche all'interno di ogni singola categoria. Sono numerosissime le posizioni con remunerazioni fra i 250.000 euro e i 350.000 euro. In una prossima puntata metteremo in evidenza queste distinzioni all'interno della categoria dei dirigenti apicali. **I risparmi possibili.** Questa struttura remunerativa è irragionevole. Qualsiasi programma di riduzione della spesa pubblica per ridurre le tasse deve partire da un ripensamento radicale di queste remunerazioni. Secondo le nostre stime, una riduzione media del 20 per cento degli stipendi dei dirigenti apicali e del 15 per cento degli altri dirigenti, insieme a una riduzione sostanziale degli stipendi dei manager pubblici e semi-pubblici (di cui ci occuperemo in una prossima puntata), potrebbe fare risparmiare allo Stato fra gli 800 milioni e 1 miliardo. Tutto questo senza licenziare né mettere sul lastrico nessuno.

Le retribuzioni nella Amministrazione Pubblica italiana

(1) La tabella include sia i dirigenti a tempo indeterminato sia quelli a tempo determinato. Le cifre se si escludono i dirigenti a tempo determinato sono molto simili. I numeri di occupati in ogni categoria sono ottenuti dividendo le mensilità totali per 12.

(2) Ringraziamo il dott. Giovanni Crescenzi della Ragioneria Generale dello Stato per averci fornito i dati originali e per preziose spiegazioni. Ringraziamo anche Nicola Bellé e Giorgia Girosante dell'Università Bocconi per altri preziosi chiarimenti su questo dataset.

(3) Sul sito de lavoce.info la definizione esatta di ogni categoria

Corruzione: i dati di 'Riparte il futuro' sulla sanità. Vigilare è possibile

Fabio Cassanelli e Federico Tremoloso

Nessuno si stupirà se affermiamo che uno dei più grandi problemi dell'Italia è il rispetto delle leggi. Molte di esse sono lodevoli, utili e potenzialmente efficaci, ma dopo la loro approvazione ci si accorge che ben poco è cambiato. Talvolta ciò accade perché mancano adeguati strumenti di controllo, il senso del dovere latita e le sanzioni non spaventano abbastanza. Molte volte inoltre si manifesta una sorta di "pigrizia istituzionale", specialmente quando si riformano parti strutturali delle istituzioni. La legge 190/2012, ideata per contrastare la corruzione nelle Pubbliche Amministrazioni,

prevede che ogni Amministrazione presenti entro il 31 gennaio di ogni anno un Piano anticorruzione triennale. Questo piano dovrà essere redatto da un "responsabile della prevenzione della corruzione" (previsto già dalla legge 150/2009) nominato tra le figure interne alla struttura. Oltre a questa, il decreto 33/2013 rinnova il ruolo di "responsabile per la trasparenza" includendolo di norma in quello del responsabile anticorruzione. La trasparenza è fondamentale dal momento che dovranno essere pubblicati online atti di nomina, compensi, i piani per la trasparenza e contro la corruzione. E qui ritorniamo al punto di partenza. Siccome in Italia c'è il forte rischio che una buona legge unita a scarsi controlli non dia alcun risultato, la petizione "Salute: obiettivo 100%" di Riparte il Futuro può dare un grande aiuto. Riparte il Futuro, movimento promosso da Libera e Gruppo Abele, ha infatti assunto il ruolo di "watchdog" (cane da guardia) del piano anticorruzione nelle Aziende Sanitarie. In pratica monitorerà se ogni Azienda di ogni singola Regione applicherà alla lettera alcune norme chiave, assegnando un punteggio in base ai risultati rilevati. I dati del monitoraggio sono già consultabili online alla pagina di Riparte il Futuro e vengono costantemente aggiornati dal 9 dicembre 2013, giornata internazionale anticorruzione nonché data del lancio della petizione. Riparte il Futuro è un watchdog un po' atipico, siccome non vuole solamente vigilare ma anche dialogare con le Aziende Sanitarie accompagnandole nell'applicazione delle norme. In questo modo sarà forse possibile ottenere quel cambiamento della cultura organizzativa immaginato dalle leggi sulla trasparenza che avvicinerrebbe l'Italia al cosiddetto Freedom of Information Act. Il punteggio assegnato alle Aziende Sanitarie viene calcolato in base ad una moltitudine di parametri, tra cui la pubblicazione online dei nomi, compensi e atti di nomina dei direttori generali, amministrativi e sanitari e la stesura e pubblicazione del piano anti-corruzione. I parametri sono così pesati: trasparenza dei vertici (33/100), le informazioni fornite sul responsabile anticorruzione (33/100), e l'esistenza del Piano Anticorruzione (34/100). Guardando i dati scopriamo che l'Italia ha raggiunto mediamente un punteggio di 58/100 (dati al 14 gennaio 2014), quindi è evidente che ci sia ancora molto da fare. Le Regioni con compliance migliore sono Basilicata (90/100), Valle d'Aosta (89/100) e Friuli Venezia Giulia (87/100) mentre le peggiori sono Campania (18/100), Molise (19/100) e Sardegna (26/100). Prendendo ad esempio una delle Aziende Sanitarie migliori, la ASP di Potenza (100/100), c'è da segnalare la pubblicazione online degli atti di nomina, dei curricula vitae e dei compensi percepiti sia dal direttore generale che da quello amministrativo e sanitario. Inoltre è stato nominato un responsabile anticorruzione (di cui sono stati pubblicati i relativi cv, compensi, eccetera) e sono già stati varati i piani anticorruzione e per la trasparenza. Al contrario risulta che la ASL di Avellino (0/100) abbia solamente fornito i nomi del direttore generale e di quello sanitario, ma non c'è ombra di trasparenza. La campagna di Riparte il Futuro è fondamentale ed andrà seguita con profondo interesse. Si spera che questa iniziativa venga presa come esempio anche da altri soggetti, affinché in futuro si possa sviluppare una maggiore trasparenza che verrebbe sostenuta da attenti controlli da parte della società civile. Concludiamo con le parole del referente scientifico di Riparte il Futuro, Leonardo Ferrante: "Questo è un primo atto, e da solo non basta per contrastare l'opacità. Ma quando si entra in una stanza, la prima cosa che si fa è illuminarla, aprendo le persiane o accendendo una luce: ecco a cosa serve la trasparenza".

Moni Ovadia: "La comunità ebraica deve scindersi" - Roberta Zunini *(pubblicato ieri)*

Sì. Moni Ovadia appoggia senza alcuna esitazione quanto affermato da Gad Lerner nel suo blog, cioè la necessità di una scissione dalla comunità da parte degli ebrei democratici e progressisti. "E' venuto il momento di separarci e formare una comunità di ebrei tolleranti, perché ciò che è accaduto questa settimana nel ghetto ebraico di Roma mostra il livello non più sostenibile di fascismo o, se preferite, stalinismo, a cui gran parte della Comunità romana è arrivata", spiega con tono amareggiato e indignato lo scrittore e attore di origine ebraica. La settimana era iniziata con un grave episodio di violenza fisica nei confronti di alcuni ragazzi, rei di avere strappato un manifesto di ringraziamento al defunto Sharon, affisso nel cuore del ghetto. Alle telecamere del Fattoquotidiano.it, i ragazzi avevano infatti dichiarato che "subito dopo si sono materializzate 15 persone con mazze da baseball e martelli, alcuni con la kippah sul capo, e anno iniziato a pestarci, urlando che non saremmo usciti vivi". Il secondo episodio riguarda invece la presentazione del libro Sinistra e Israele in una sala della comunità, martedì scorso. Siccome uno dei relatori, Giorgio Gomel, aveva dichiarato di non condividere l'atteggiamento dei coloni israeliani nei territori palestinesi e di non considerarli fratelli, ha trovato ad accoglierlo una striscione con la scritta "Torna a Gaza Giorgio" e una settantina di persone che gli hanno impedito di parlare contestandolo aspramente; tanto che lui e Tobia Zevi, l'altro relatore, sono dovuti uscire scortati dal servizio d'ordine. "Cosa dobbiamo aspettare ancora - si chiede Ovadia -, è evidente che la comunità è animata da persone che non sanno cosa significhi essere democratici. Del resto sostengono, senza alcuna capacità o volontà critica, l'attuale governo di estrema destra israeliano". **O forse appoggiano qualsiasi governo israeliano perché difendono l'esistenza di Israele?** Intanto ribadisco che non bisogna confondere il sionismo con l'ebraismo. Loro difendono i governi israeliani ultranazionalisti, intolleranti e violenti nei confronti dei palestinesi e degli ebrei che non la pensano come loro. Si tratta della stessa tipologia di persone che detestava e detesta Rabin e lo scherniva ritraendolo con la svastica al braccio e la kefiyah in testa. Sono quegli ebrei che hanno scritto un altro striscione contro di me e Giorgio in cui si leggeva "Ogni ebreo è mio fratello, Moni Ovadia e Giorgio Gomel no". Ma io, al contrario di loro, accetto ogni critica e insulto, però voglio almeno poter dissentire da questa deriva senza essere minacciato o additato come nemico del popolo ebraico. **Intende dire che se lei è animato dalla massima di Voltaire "Disapprovo quello che dite ma difenderò sino alla morte il vostro diritto di dirlo" e vorrebbe che anche gli altri la rispettassero?** Vorrei che si facesse una riflessione su cosa significhi essere democratici, su cosa significhi essere davvero animati dai precetti biblici basati sulla tolleranza e il rispetto del prossimo. Vorrei che tutti potessimo confrontarci senza essere accusati di tradire la nostra identità solo perché la pensiamo diversamente. Non è più così, invece. Qui c'è gente che pensa di avere la verità in tasca e chi ha idee diverse è da ostracizzare, come è successo a me nella comunità milanese e come è successo a Gomel in quella romana. **Perché si è arrivati a questo livello di intimidazioni?** Perché si è confuso il mantenimento dell'identità ebraica con il nazionalismo, che è un coltello piantato nella schiena dei popoli, o l'ultima spiaggia dei farabutti, come ha detto Samuel Johnson. Pensano che essere ebrei

significchi agire come Netanyahu nin Israele. Queste persone confondono l'identità ebraica con l'oppressione e con il bavaglio. **Su quali pilastri dovrebbe poggiare la Comunità degli "ebrei democratici o progressisti"?** Prima di tutto, in quanto uomini, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo; come ebrei, la Torah e il Talmud; come italiani, La Costituzione. **Cosa ha impedito finora la scissione, visto che se ne parla da qualche tempo?** Ci sono molte remore perché si pensa che dividersi possa indebolirci. Io invece penso il contrario a questo punto: rimanere in questa situazione significa tradire l'ebraismo. A questo proposito sottolineo che a volerci tutti assieme, in una comunità, furono i fascisti della prima ora. Durante i primi anni del Ventennio, è ora di ribadirlo, gran parte del notabilato ebraico italiano era fascista.

Catalogna e Scozia, destini intrecciati - Andrea Lupi e Pierluigi Morena

Le austere strade di Edimburgo non sono mai state così vicine alle ramblas di Barcellona. Le unisce un comune crocevia politico: separarsi definitivamente dai rispettivi Stati centrali o continuare con una convivenza sofferta? A settembre gli scozzesi sono chiamati a pronunciarsi sull'indipendenza dal Regno Unito, due mesi più tardi i catalani potrebbero votare per la separazione da Madrid. Destini politici avvinti, con i risultati scozzesi che potrebbero fare da traino, o da freno, per il referendum catalano. Londra e Madrid fanno leva sugli organismi internazionali per contenere gli impulsi nazionalisti. David Lidington, viceministro britannico, nei giorni scorsi ha lasciato intendere che una eventuale scelta indipendentista dello Scozia allontanerebbe l'antica Caledonia dal Commonwealth, dalla Nato e persino dall'Unione Europea. Paventando, velatamente, anche il possibile veto al reingresso nell'istituzione comunitaria opposto dalla stessa Spagna, impegnata sul fronte interno con le istanze nazionaliste di catalani e di baschi. Gli indipendentisti scozzesi, dal canto loro, sminuiscono previsioni tanto plumbee sostenendo che una vittoria referendaria a settembre porterebbe ad un rapido distacco dal Regno Unito, con possibilità di nuova adesione all'Unione europea nel giro di pochi mesi. I Popolari del premier spagnolo Mariano Rajoy perseguono uguale strategia: una Catalogna indipendente - ripetono come un mantra - perderebbe automaticamente lo status di paese comunitario, colpo, questo, non facile da assorbire per una regione che ha costantemente guardato l'Europa come suo punto cardinale. Ammonimenti politici inconcludenti: solo pochi giorni fa il Parlamento catalano ha vissuto un giorno "storico", i due terzi dei deputati (87 voti su un totale di 135) si sono espressi a favore di una legge con la quale si chiede alla Camera nazionale la delega di competenza per indire il referendum sull'indipendenza. È questa la via tracciata dall'articolo 150 della Costituzione, al di là delle forme legali gli analisti concordano sul fatto che la sostanza politica impone considerazioni diverse, è quantomeno inverosimile che il Congresso di Madrid, dominato da Popolari e Socialisti da sempre ostili a ipotesi di disgregazione territoriale, possa avallare la consultazione per l'autodeterminazione. A quel punto la storia si ripeterà, con i nazionalisti di Convergencia i Union e di Esquerra Republicana pronti a recitare il ruolo di vittime dell'altrui prepotenza politica lanciando nuove invettive contro il centralismo madrilenno. Dal prossimo settembre le strade di Barcellona intersecheranno direttamente quelle di Edimburgo.

Egitto e nuova Costituzione, i passi in avanti sui diritti umani - Riccardo Noury

Come era prevedibile, la proposta di Costituzione sottoposta a referendum martedì e mercoledì scorsi è stata approvata con oltre il 98 per cento di sì. Hanno votato poco più di 20 milioni di egiziani, su 53,5 milioni di aventi diritto al voto. Nei due giorni di votazioni ci sono stati almeno 12 morti e più di 440 arresti. Scontri, uccisioni e arresti sono proseguiti nei giorni successivi. Il nuovo testo presenta parecchie differenze rispetto a quello entrato in vigore nel 2012 sotto la presidenza di Mohamed Morsi. Con tutti i loro limiti, vi sono alcuni passi avanti anche nel campo dei diritti umani. I diritti delle bambine e dei bambini (articolo 80) risultano maggiormente tutelati: la Costituzione definisce "minorenne" chiunque abbia meno di 18 anni di età, proibisce il lavoro minorile fino al completamento degli studi, prevede tutele speciali per i minorenni imputati e testimoni nei processi e obbliga lo stato a proteggerli da ogni forma di violenza, compresa quella sessuale. Non è però stabilita l'età minima per il matrimonio. Un altro passo avanti rispetto alla Costituzione del 2012 è l'espressa garanzia dell'uguaglianza tra uomini e donne nel campo dei diritti civili, politici, sociali, economici e culturali (articolo 11). Le donne hanno il diritto di accedere alle alte cariche amministrative e giudiziarie dello Stato e questo ha l'obbligo di proteggerle da ogni forma di violenza. Secondo la nuova Costituzione, lo Stato deve anche garantire l'equilibrio tra le opportunità di lavoro e i doveri familiari delle donne mentre nulla è scritto su quelli degli uomini (i trattati internazionali ratificati dall'Egitto prevedono che la crescita e lo sviluppo dei figli siano responsabilità comuni sia dei padri che delle madri). L'articolo 91 proibisce il rimpatrio forzato dei rifugiati politici, anche se la definizione di questi ultimi non coincide esattamente con quella della Convenzione Onu sullo status di rifugiato. Un articolo che va evidenziato è il 241, che stabilisce che il parlamento adotterà un sistema di giustizia transitoria per stabilire la verità, le responsabilità, i risarcimenti e le modalità idonee per avviare un processo di riconciliazione nazionale. È un passo avanti potenzialmente importante, dato che i precedenti tentativi di fare luce sulle violazioni dei diritti umani commesse sotto le presidenze di Mubarak e Morsi e durante i governi militari succeduti a entrambi, sono finora clamorosamente falliti. L'articolo 52 vieta ogni tipo e forma di tortura, che diviene un crimine non sottoposto a limiti di prescrizione (magari ce l'avesse l'Italia una norma costituzionale del genere!). Sono previste ulteriori garanzie contro la tortura, come il divieto di trattenere persone in centri di detenzione non riconosciuti (articolo 55), l'obbligo di portare un sospetto di fronte a un magistrato entro 24 ore dall'arresto e alla presenza del suo avvocato (articolo 54) e la supervisione giudiziaria sulle prigioni (articolo 56). L'articolo 60 garantisce ulteriormente l'integrità fisica vietando esperimenti medici e scientifici e operazioni chirurgiche senza il consenso dell'interessato. Tace tuttavia sui test forzati di verginità, una forma di tortura praticata dai militari nel 2011 contro un gruppo di attiviste. Su altri articoli della Costituzione pende un rischio: come attuare le disposizioni sui diritti e le libertà quando la legge vigente prevede l'opposto? Prendiamo ad esempio l'articolo 73, che riconosce il diritto di manifestazione pacifica, soggetto a "notifica come previsto dalla legge". Se la "legge" è la numero 107 promulgata il 24 novembre 2013, che concede al ministro

dell'Interno amplissimi poteri di vietare e disperdere (anche con l'uso della forza letale) quel genere di manifestazioni, non ci siamo. A sua volta, il diritto di sciopero è garantito salvo le disposizioni di legge in senso contrario: come la stessa legge 107 del 2013, che vieta le proteste che mettano a rischio "la produzione". L'articolo 75 tutela il diritto dei cittadini egiziani di formare associazioni tramite semplice notifica e vieta le interferenze dell'amministrazione statale nelle loro attività. La legge in vigore, al contrario, consente di negare il riconoscimento alle Ong per non meglio precisate "ragioni di sicurezza nazionale" e vieta loro di ricevere finanziamenti dall'estero. Poi ci sono le norme in contrasto tra loro. La libertà d'espressione è garantita dall'articolo 65 della Costituzione e gli articoli 65 e 71 stabiliscono che non si va in carcere per le opinioni espresse in forma orale o scritta, fatta eccezione per i non meglio definiti "reati legati all'incitamento alla violenza o alla discriminazione tra i cittadini", per le offese all'onore e per l'insulto alla bandiera o ad altri simboli nazionali, "crimine" che merita un articolo specifico, il numero 73. Inoltre, mentre la Costituzione riconosce che la pubblicazione dei quotidiani è soggetta a mera notifica, l'apertura di stazioni televisive e di siti internet è sottoposta alle norme di legge (articolo 70). Più di un egiziano su sette, 12.200.000 persone, vive in un insediamento informale e del tutto precario: sono almeno 870 in tutto il paese. L'articolo 78 riconosce il diritto a un alloggio adeguato e sicuro e obbliga lo Stato ad approntare un piano per risolvere il problema, ma non vieta - come invece previsto dal diritto internazionale - gli sgomberi forzati. Infine, l'articolo peggiore, che riporta la Costituzione ai tempi di Mubarak e ci spiega quanto potere continuo ad avere, decennio dopo decennio, i militari in Egitto. Sebbene l'articolo 97 vieti le corti speciali, l'articolo 204 consente che imputati civili siano processati dai tribunali militari e sottrae, simmetricamente, ai tribunali civili la giurisdizione sui crimini commessi dai militari. Tra febbraio 2011 e giugno 2012, sotto il regime del Consiglio supremo delle forze armate, oltre 12.000 imputati civili vennero processati, con procedure sommarie e inique, dalle corti marziali. Continuerà così, purtroppo.

Usa: "Sanzioni se non cessa la violenza a Kiev"

Oltre 150mila persone sono scese a piazza Maidan a Kiev per la protesta 'europeista' che nelle ultime settimane ha travolto l'Ucraina. E torna anche la violenza. Più di 100 manifestanti e 79 agenti sono rimasti feriti negli scontri di domenica notte e la polizia ha effettuato 12 arresti. Intanto, sono in arrivo migliaia di rinforzi delle forze dell'ordine da tutta l'Ucraina. La tensione è esplosa quando centinaia di dimostranti radicali si sono staccati dal corteo principale e si sono diretti verso il palazzo del Parlamento. Hanno attaccato la polizia con bastoni, pietre e bombe incendiarie, dando fuoco a diversi mezzi. Gli agenti hanno risposto sparando gas lacrimogeni e con cannoni ad acqua. Decine di persone restano accampate nel cuore della città, mentre continuano a bruciare i mezzi cui è stato dato fuoco nella notte e oggi il governo incontrerà i leader dell'opposizione. Usa: "Sanzioni se non cessano le violenze" - A fronte delle violenze, la Casa Bianca balena l'ipotesi di sanzioni se non cesseranno gli scontri a Kiev. "Fin dall'inizio - afferma una nota - il movimento Maidan ha avuto uno spirito di non-violenza e sosteniamo l'appello dei leader dell'opposizione a favore di tale principio. Gli Usa continueranno a considerare ulteriori misure, tra cui sanzioni, in risposta all'uso della violenza". Secondo Caitlin Hayden, portavoce del Consiglio per la Sicurezza nazionale della Casa Bianca Usa gli Usa, il governo di Kiev "ha agito indebolendo le fondamenta della democrazia dell'Ucraina, criminalizzando le proteste pacifiche, privando la società civile e gli oppositori politici di protezioni democratiche fondamentali secondo la legge". Hayden ha chiesto inoltre a Kiev di revocare le recenti leggi che limitano il diritto di protestare, di ritirare la polizia antisommossa dal centro della capitale, di iniziare colloqui con l'opposizione. "Gli Stati Uniti - ha aggiunto Hayden in una nota - continueranno a considerare ulteriori passi, incluse sanzioni, in risposta all'uso di violenza". Sul fronte europeo, il capo della delegazione Ue in Ucraina, Jan Tombinski, ha invitato i manifestanti 'europeisti' a "non aggravare una situazione già difficile e pericolosa. Attaccare la polizia - ha scritto il diplomatico su Facebook - potrebbe dare un pretesto a coloro che non sostengono una soluzione pacifica della crisi". Gli scontri di domenica - Tutto era iniziato con una manifestazione pacifica contro un pacchetto di leggi fortemente criticato dall'opposizione e che, tra l'altro, inasprisce le pene per chi partecipa a manifestazioni non autorizzate. In serata, però, alcune migliaia di dimostranti con il volto coperto e armati di bastoni hanno attaccato un cordone di polizia posto a difesa dei palazzi del potere e ci sono decine di feriti. A nulla è servito l'intervento del 'dottor Pugno di Ferro' Vitali Klitschko: il campione di boxe, uno dei tre principali leader dell'opposizione, ha cercato di calmare la folla e per tutta risposta è stato aggredito da un manifestante in divisa paramilitare che gli ha "sparato" addosso con un estintore mentre la gente gli dava del "traditore" e urlava "Non parole, ma azioni!". Tuttavia, data la tensione, non esclude "lo scoppio della guerra civile". Nel pomeriggio sul palco di Maidan è salita anche Tetyana Chornovil, la reporter e attivista politica picchiata brutalmente nella notte di Natale: "Questa è una guerra - ha detto la cronista, ancora con il naso bendato -, da una parte c'è il popolo, dall'altra parte quelli che ci derubano". La giornalista ha poi annunciato che Ianukovich si sta facendo costruire una nuova villa lussuosa dopo quella a Mezhyhiria, di cui è accusato di essersi appropriato indebitamente e che è ormai diventata un simbolo della corruzione del governo. Lo scenario politico - Dopo quasi due mesi di manifestazioni, molti dimostranti sono impazienti e vogliono una soluzione immediata alla crisi politica che sta attraversando il Paese. Per ora gli avversari politici di Yanukovich - di cui i manifestanti chiedono la testa - si sono limitati a promettere un governo e un parlamento ombra composti solo da membri dell'opposizione. Ma quello degli 'europeisti' resta un gruppo eterogeneo, fatto di ultrà di destra, ma anche di liberali e di moderati di centro. Difficile trovare un compromesso. L'opposizione è però sicuramente unita nel condannare le recenti "leggi liberticide", che prevedono pene più severe per chi partecipa a manifestazioni non autorizzate o occupa edifici pubblici (il municipio di Kiev e la sede dei sindacati sono nelle mani degli 'europeisti' dall'1 dicembre), e punisce con il carcere chi monta delle tende in un luogo pubblico senza autorizzazione e chi protesta a volto coperto o con un casco in testa. Contro quest'ultima norma oggi tanti manifestanti hanno indossato delle maschere di carnevale o si sono messi in testa gli oggetti più disparati e insoliti, come pentole, scolapasta, e persino delle tazze.

Il Cavaliere eterno tarlo dei Democratici - Federico Geremicca

Una visita di cortesia per accertarsi delle migliorate condizioni di salute e anche - perché no? - per raccontare all'ex segretario lo stato della dura trattativa in corso intorno alla riforma della legge elettorale. Sono queste, ufficialmente, le ragioni che ieri hanno spinto Matteo Renzi a Parma, dove Pier Luigi Bersani resta ricoverato ma in un quadro di deciso e continuo miglioramento. Sarebbe ingenuo, però, non vedere nell'iniziativa del leader Pd anche il tentativo di lanciare un segnale distensivo all'opposizione interna (della quale i bersaniani sono larga parte) alla vigilia di una Direzione che si annuncia tesa e incerta nel suo sviluppo. Difficile sapere se Renzi abbia chiesto a Bersani addirittura di intervenire in qualche modo, suggerendo - magari - un abbassamento generale dei toni. Ma certo non si sarebbe trattato di una richiesta eccentrica, considerato il fatto che la polemica interna al Partito democratico ieri ha raggiunto punte di grande asprezza intorno ad una questione, per altro, che pareva definitivamente superata: e che è stata invece velenosamente rilanciata, facendo fare al Pd un doppio salto mortale all'indietro. Parliamo, naturalmente, dell'antiberlusconismo: croce e delizia della sinistra italiana dalla discesa in campo del Cavaliere in poi. Dopo due decenni di scelte e giudizi un po' schizofrenici, di alti e bassi nei rapporti col Caimano e di interrogativi mai risolti (in sintesi: l'antiberlusconismo fa più male al Cavaliere o alla sinistra?), la questione sembrava esser stata definitivamente archiviata la primavera scorsa, quando i democratici concordarono e votarono con Berlusconi tanto il nome del nuovo-vecchio Capo dello Stato quanto il premier, la struttura e il programma del governo da sostenere assieme. La Cassazione (chiamata per altro a giudicare solo su eventuali vizi di forma) non si era ancora espressa sul ricorso del leader di Forza Italia: ma tutti sapevano che Berlusconi era già stato condannato in primo e secondo grado per un reato grave come la frode fiscale. Ciò nonostante - fu questa la decisione - con lui si poteva governare, e perfino eleggere un Presidente. Anche allora, nell'aprile scorso, ci furono obiezioni e proteste (soprattutto in periferia, tra gli elettori e i militanti Pd), ma il gruppo dirigente democratico - Bersani in testa - non vacillò e impose quella linea. Si trattò di una scelta più o meno discutibile, naturalmente: ma quel che stupisce oggi è sentir affermare da uomini di punta di quel gruppo dirigente (Fassina) di aver provato addirittura «vergogna» per l'incontro di sabato tra Renzi e Berlusconi. Vergogna: cioè proprio la stessa parola che veniva urlata dai manifestanti davanti Montecitorio mentre il Pd si accingeva a votare per Marini Presidente della Repubblica (nome imposto dal Cavaliere per dare la via libera a un ipotetico governo-Bersani) piuttosto che per Stefano Rodotà... La politica viene definita, molto spesso, l'arte del possibile: ed è un'arte nella quale è dunque normale e possibile cambiare opinione, fare retromarcia, conservare o smarrire la coerenza. Il punto, dunque, non riguarda la legittimità della più velenosa delle critiche mosse in queste ore a Renzi («ha incontrato Berlusconi»): quanto la sua sensatezza oggi, e l'effetto politico che potrebbe innescare. Con un Berlusconi in forzato e dichiarato declino, costretto ad entrare nella sede Pd da un ingresso secondario, bersagliato da uova e sottoposto ad una sorta di mortificante Canossa, pare poco sensato affermare che il semplice incontro con Renzi abbia «rilanciato il Cavaliere». Quel che potrebbe esser davvero rilanciato, piuttosto, è una sorta di antiberlusconismo di ritorno: un'inattualità che rischia - come è sempre avvenuto in passato - di deviare il confronto politico facendo perdere di vista il merito delle questioni. A volerla dire con semplicità, apparirebbe politicamente incomprensibile se oggi la Direzione del Pd finisse per lacerarsi sulla liceità dell'incontro tra Renzi e Berlusconi piuttosto che dividersi sul modello di legge elettorale al quale sta lavorando il leader Pd. E ci sarebbe perfino qualcosa di grottesco - dopo Bicamerale, governi e Presidenti eletti assieme - ritrovare vent'anni dopo lo stato maggiore di quel partito ancora a litigare sempre e solo su Silvio Berlusconi...

Record di condanne in Vietnam. Trenta a morte per traffico di eroina – E.Caporale

Trenta condannati a morte per traffico di droga. E' successo in Vietnam in quello che è stato definito il processo dei record. Mai così tanti imputati insieme (89 in tutto), mai così tante pene capitali inflitte e mai così tante sostanze stupefacenti trafficate (due tonnellate di eroina, secondo le autorità). Quello di oggi è stato sicuramente il processo per droga più importante di sempre nel Paese comunista. Un forte segnale alle organizzazioni criminali. I media statali hanno riferito che "21 uomini e 9 donne sono stati giudicati colpevoli di far parte di quattro bande collegate che avrebbero introdotto l'eroina dal Laos, per farla poi entrare in Cina". Il processo, presieduto dal giudice Ngo Duc, per motivi di sicurezza si è tenuto presso la prigione della provincia settentrionale di Quang Ninh ed è durato 20 giorni. "Si tratta della prima tappa di una larga indagine contro il narcotraffico", ha dichiarato Ngo Duc. Gli altri imputati sono stati condannati a pene detentive che vanno dai due anni di carcere fino all'ergastolo. Per ora non è stato possibile parlare con gli avvocati difensori. Le pene per reati legati al possesso di droga in Vietnam sono molto dure. Già lo scorso 14 gennaio un altro tribunale aveva condannato a morte tre uomini in relazione al traffico e alla vendita di circa 250 chilogrammi di eroina. Si tratta di Da Anh Dung, 37 anni, Ha Van Quan, 31 anni, e Bui Van Thuong, 30 anni. I tre apparrebbero a una organizzazione responsabile dello smercio - dal 2007 al 2009 - di 720 panetti di eroina, in Vietnam e Cina. La polizia sarebbe sulle tracce dei complici.

Germania, dove il precario è flessibile e 9 su 10 sono "felici del loro lavoro"

Tonia Mastrobuoni

BERLINO - Nove tedeschi su dieci sono soddisfatti del lavoro che fanno. Un dato incredibile, emerso da uno studio della fondazione Bertelsmann anticipato dal quotidiano Welt, che rivela anche molti dettagli interessanti sullo sviluppo del mercato del lavoro negli ultimi dieci anni, considerati un decennio di vero e proprio "miracolo" dell'occupazione in Germania. Il boom che ha fatto precipitare, nonostante la crisi, i disoccupati da cinque milioni a meno di tre, è dovuto all'incremento esponenziale dei lavori flessibili. Facile, fare miracoli con i precari, si potrebbe obiettare. Ma dando uno sguardo più approfondito ai dati, si evince che il "modello Germania" regge. Se è vero che nel 2003 i lavoratori flessibili rappresentavano un quinto della forza lavoro (19%), ora un lavoratore su quattro ha un impiego a tempo (24%). Ma i

“precari” non minacciano gli “stabili”, che sono addirittura aumentati dal 39 al 41 per cento. Il motivo è semplice: aumenta la richiesta di lavori specializzati, mentre il calo demografico sta frenando l’offerta. In altre parole, in settori come l’industria la sete di operai e lavoratori iperqualificati è grande e la tendenza a stabilizzarli, anche. E la progressiva flessibilizzazione non scoraggia chi si affaccia al mondo del lavoro: sono calati anche gli inattivi, quelli che neanche cercano un’occupazione: dal 24% sono scesi al 19%. Né ha influito sul mood dei tedeschi, apparentemente felici della loro occupazione, nel 90 per cento dei casi. Certo, nel terziario, rileva lo studio, stanno aumentando le pressioni perché gli orari degli impiegati siano più flessibili, perché si mostrino anche più spesso reperibili e si è registrata anche un’impennata di persone che devono lavorare anche nei weekend. Ma anche questo non sembra mettere i tedeschi particolarmente di malumore.

l’Unità - 20.1.14

Un azzardo con troppi rischi - Michele Prospero

Quale è l’obiettivo di sistema della riforma elettorale concordata al Nazareno? Più che l’inversione di rotta rispetto al Porcellum, un fantasma che non c’è più, la fretta nel siglare l’intesa sembra motivata dal bisogno di spezzare sul nascere le possibili suggestioni contenute nella nuova formula elettorale disegnata dalla Consulta. L’«azzardo» del Nazareno nasce dalla volontà di allontanare lo spettro della proporzionale (con voto di preferenza e sbarramento al 4 per cento). Ma anche di scongiurare l’incubo di un pluripartitismo moderato, con 6 soggetti rilevanti rappresentati in aula. Il fine strategico dell’accelerazione è dunque il ripristino immediato delle condizioni di un bipolarismo sperimentato nella seconda Repubblica e ritenuto un prezioso bene minacciato. Le leggi elettorali incidono sulla configurazione del sistema e danno una loro impronta alla competizione. Ma è rischioso affidare alla semplice forza manipolativa della tecnica elettorale il compito di plasmare la struttura di sistema più gradita. L’assetto bipolare, se non è il prodotto di fratture storiche reali o l’esito della fisiologica polarizzazione delle grandi culture politiche, non può comparire come il prodotto artificiale di una imposizione costrittiva: il premio di maggioranza (riesumato in sfregio al rasoio della Consulta). Una restaurazione del bipolarismo meccanico, che però è stato infranto dagli elettori con l’eccezionale risultato di Grillo a febbraio, palesa delle torsioni che poco si giustificano entro una democrazia matura. I due partiti che disegnano il nuovo congegno di trasformazione dei voti in seggi, insieme raggiungono solo il 45 per cento (appena una manciata di voti in più di quelli che in Germania raccoglie da solo il partito della Merker) e nessuna legittima vocazione maggioritaria può autorizzare l’adozione di calcoli egoistici e logiche punitive. Una riforma concepita non solo senza l’apporto del M5S ma addirittura contro il primo non-partito nella circoscrizione italiana, quello di Grillo appunto, lancia un segnale di arroccamento contro la «calata dei barbari» che potrebbe aggravare l’emergenza del sistema politico (anche alla luce della ottusa persistenza delle liste bloccate e quindi del rifiuto di riconoscere agli elettori un potere reale nella scelta dei deputati). Ma oltre a cosa si fa, importante è appurare anche con chi si concordano le riforme. E il bersaglio principale delle manovre del Nazareno ha un volto inconfondibile, il nuovo centro destra. Come un Don Chisciotte che con la sua lancia lottava contro le armi da fuoco, così Alfano combatte con le sue truppe umiliate contro un gagliardo cavaliere ritrovato. E la prospettiva di ottenere con la sua armata ben altri risultati rispetto al cacciatore di mulini a vento si infrange contro la inopinata resurrezione di Berlusconi. Mentre la confluenza del Ncd e dei vari gruppi centristi a favore della classica proposta del Pd del doppio turno di coalizione è stata rigettata come una cosa irrilevante, l’avallo del Cavaliere è stato incassato come il solo regalo gradito. Solo l’assenso del Cavaliere legittima la riforma. Questa centralità simbolica e sistemica gli consente però di incassare un gratuito plusvalore politico. Il dato politico più inquietante della piena sintonia annunciata con il «papi costituente» risiede proprio nella brusca interruzione di ogni velleità degli alfaniani di concludere vittoriosamente la loro ribellione al partito proprietario. L’investimento in un soggetto di centro destra tenuto in vita dai collanti di una cultura politica alternativa a quella del sinistra, e non dalla cieca dipendenza all’arbitrio di un capo che fa valere le logiche di impresa, di fatto è stato cancellato. Non ha più munizioni per offendere Alfano, e l’unica soluzione che ora gli rimane è di contrattare le condizioni della resa onorevole con qualche ritocco al cosiddetto modello spagnolo (sopravvivere con una ripartizione nazionale dei seggi). La sua umiliante riconduzione all’ordine del capo, segna la sconfitta definitiva per ogni velleità di allestire una destra politica e un successo clamoroso per il Cavaliere e per la sua egemonia proprietaria. La soglia del 4 per cento è anch’essa un dono insperato: mentre infatti il Pd non ha alleati con la realistica possibilità di varcarla, Berlusconi ne ha almeno due. Sono troppi i rischi dell’azzardo. A Berlusconi i voti dei cespugli servono per avvicinarsi al 35 per cento e incassare il premio. Lo sbarramento è quindi un ritrovato per lui favorevole: può richiamare in suo servizio la Lega, che non può sognare l’autonomia, e sottomettere Alfano (neppure Casini può superare l’8 per cento per correre da solo e non può allearsi con la nuova vocazione maggioritaria rivendicata dal Pd). L’appuntamento elettorale prenotato per il 2015 sembra una allucinante replica delle consultazioni del 2008. Alla tragedia rischia così di seguire la farsa.

Tra chimici flessibili e metalmeccanici rigidi - Bruno Ugolini

La disputa di queste ore nella Cgil sulle nuove norme per la rappresentanza non ha il sapore della novità. È uscito proprio in queste ore un volume Ediesse: La contrattazione collettiva in azienda. Una storia sospesa. Qui si racconta una specie di duello a distanza tra il sindacato dei lavoratori chimici, descritto dall’autore Franco Farina come innovativo e duttile, e il sindacato dei metalmeccanici visto come rigido e conservatore. Quel termine «sospesa» è riferito alla «contrattazione collettiva aziendale» che ha avuto, negli anni, un percorso accidentato, sfavorito da accordi di centralizzazione. Eppure oggi potrebbe aprirsi, secondo l’autore, par di capire, una fase nuova, malgrado la crisi. E magari, aggiungo io, per dar spazio a quella contrattazione capace di includere anche i precari, gli atipici. L’autore parte da un accordo interconfederale Buozzi-Mazzini del 1943. La discussione è subito accesa. L’articolazione contrattuale è considerata «divisiva, fonte di corporativizzazione». Così il primo Congresso della Cgil unitaria (1947),

punta sul piano per la ricostruzione dell'Italia e configura una struttura contrattuale «esclusiva e accentrata». Con le categorie obbligate a sottoporre le rivendicazioni all'approvazione della Confederazione. E nel Congresso di Genova, nel 1949, Luciano Lama dichiara che «in questo momento noi non siamo favorevoli all'istituzione dei sindacati in azienda». La svolta è negli anni 50 con la sconfitta alla Fiat e l'autocritica di Di Vittorio e il cosiddetto «ritorno in fabbrica». Con un punto di approdo al quinto Congresso della Cgil (1960) a Milano. Al sesto Congresso a Bologna nel 1965 si discute di accordo quadro, di politica dei redditi. Arriviamo così al 1968, alle grandi vertenze contrattuali, all'autunno caldo. Con i metalmeccanici (a dire il vero) all'avanguardia nella conquista d'intese aziendali e di prime nuove rappresentanze aziendali unitarie. Il settimo congresso della Cgil (Livorno 1969) discute dei cambiamenti. Mentre al Congresso Cgil di Bari nel 1973 si propone «la saldatura tra le politiche contrattuali, aziendali e le riforme». Perché «rinchiudere i lavoratori all'interno delle fabbriche impiegando il potenziale combattivo delle masse su una linea puramente rivendicazionista a livello aziendale o portare le masse a lotte frontali, per obiettivi generici che escludono scelte di priorità e anche gradualità nei tempi, significa illudere le masse lavoratrici e preparare la sconfitta dell'azione di classe». Una linea perseguita con difficoltà finché al congresso di Rimini del 1977 Luciano Lama dichiara che «poiché la scelta degli investimenti e dell'occupazione è quella prioritaria ogni altra rivendicazione, pur legittima, deve essere, a questa scelta, nettamente subordinata». È la premessa alla svolta dell'Eur del 1978, preceduta da un'intervista dello stesso Lama a la Repubblica. È la linea dei sacrifici in cambio di occupazione che fallisce a causa del «mancato supporto politico». Ed è a questo punto che appare evidente, secondo Farina, la diversità di approccio tra chimici e metalmeccanici. Ovvero tra flessibilità contrapposta a rigidità. La polemica passa attraverso la sconfitta alla Fiat nel 1980: «una vertenza sbagliata, con forme di lotta errate». C'è anche, da parte dei chimici, guidati allora da Sergio Cofferati, la richiesta di una riforma della struttura contrattuale non appoggiata da Bruno Trentin che incita a partire «dai pilastri», con un'allusione alle strutture sindacali aziendali, senza «tentare di partire dal tetto». E però Farina accusa poi lo stesso Trentin di aver dato spazio, con l'accordo del 1993, a «una riforma contrattuale centralizzata ignorando i pilastri su cui far perno per snellire la struttura negoziale e favorire la contrattazione aziendale». Una critica che Trentin ha sempre respinto sostenendo che quell'accordo prevedeva la diffusione del ruolo delle Rsu e salvava la contrattazione aziendale. Ora siamo, comunque, in una fase nuova e il libro su questa «storia sospesa», può essere di stimolo al prossimo confronto congressuale Cgil. Se è vero, come sostiene Farina, che la riforma della struttura contrattuale è più che mai essenziale perché l'attuale rappresenta una «gabbia d'acciaio».

Rodotà: «È deriva etica dimenticare chi è il capo di Fi»

Per Stefano Rodotà è «deriva etica» se ci si dimentica chi è Berlusconi. E si rammarica per la perdita della memoria. Il giurista a «Che tempo che fa», ospite di Fabio Fazio, stronca l'incontro Renzi-Berlusconi. «Sento grandi inni al realismo da chi dice che l'incontro si doveva fare ma io sono sempre prudente di fronte agli eccessi di realismo e ai danni che ha provocato negli anni», ricorda il costituzionalista. Il fatto è, osserva, che «non si può mettere tra parentesi chi fossero gli interlocutori, anzi, uno degli interlocutori». «Per chi è cittadino del Paese - osserva ancora Rodotà - e ritiene che ci sia da ricostruire un'etica pubblica e civile, abbiamo perduto tutta la memoria se non ricordiamo che Silvio Berlusconi è stato condannato a agosto e che solo da poche settimane è stato dichiarato decaduto da senatore». Rodotà segnala che «uno solo tra i commentatori ha detto che Berlusconi a breve sarà o ai domiciliari o ai servizi sociali e allora c'è un'anomalia se abbiamo bisogno di rilegittimare chi si trova in questa condizione». Anche perché, pronostica, «quando finalmente quella decisione arriverà, immediatamente Berlusconi dirà 'guardate, oggi che sono un padre della patria che modifica la Costituzione, come mi tratta questa giustizia». Per questo avverte che «questa è la deriva che sta di fronte a noi. Dobbiamo esserne consapevoli ed anche questo è segno di quanto ancora fragile sia il nostro sistema».

Corsera - 20.1.14

Riina intercettato e gli attentati ai magistrati - Giovanni Bianconi

Nelle conversazioni durante l'ora d'aria intercettata dalla Dia nel carcere milanese di Opera, Totò Riina parlava esplicitamente di progetti di attentati contro i magistrati palermitani, coinvolgendo gli uomini delle scorte. Vittime che a volte chiama «paparelle» e a volte «anatroccoli». INTERCETTAZIONI - Il 30 ottobre scorso, parlando col compagno di passeggiate Alberto Lorusso, il boss corleonese disse: «L'ultimo se mi riesce sarà più più grosso... Se mi ci metto (ride e gesticola) con una bella compagnia di anatroccoli «pa...pa...pa... Patampiti» (gesticola con la mano e fa il gesto di un botto) così a chi peschiamo peschiamo.... Peschiamo e non se ne parla più. Perché sono degni... Non devo avere pietà di questi, come loro non hanno pietà». «DI MATTEO? PER LUI LA FINE DEL TONNO»- «Di questo processo, questo pubblico ministero di questo processo - dice Riina intercettato e riferendosi al pm Di Matteo - che mi sta facendo uscire pazzo, per dire, come non ti verrei ad ammazzare a te, come non te la farei venire a pescare, a prendere tonni. Ti farei diventare il primo tonno, il tonno buono. Ancora ci insisti? Minchia.... perchè me lo sono tolto il vizio? Me lo toglierei il vizio? Inizierei domani mattina». «PRENDERA' PURE NAPOLITANO» - «Questo Di Matteo, questo disonorato, questo prende pure il presidente della Repubblica» prosegue Riina, incalzato dal suo compagno d'aria e intercettato nel carcere di Opera: «Questo, questo prende un gioco sporco che gli costerà caro, perchè sta facendo carriera su questo processo di trattativa...Se gli va male questo processo lui viene emarginato». E Riina: «Io penso che lui la pagherà pure... lo sapete come gli finisce a questo la carriera? Come gliel'hanno fatta finire a quello palermitano, a quello il pubblico ministero palermitano... Scaglione. A questo gli finisce lo stesso». «A CHINNICI CHE GLI ABBIAMO FATTO» - Ed ecco le parole riguardanti l'uccisione del giudice Rocco Chinnici, saltato in aria per l'esplosione di un'autobomba il 29 luglio del 1983«Quello là saluta e se ne saliva nei palazzi. Ma che disgraziato sei, saluti e te ne sali nei palazzi. Minchia e poi è sceso, disgraziato, il Procuratore Generale di Palermo». Il capomafia corleonese, intercettato, descrive l'esplosione, alla quale assistette da lontano un commando di killer di Cosa nostra,

che sbalzò in aria il magistrato facendolo poi ricadere a terra. «Per un paio d'anni mi sono divertito. Minchia che gli ho combinato», prosegue. RIVOLTO AI MAGISTRATI - E ancora «dobbiamo prendere un provvedimento per voialtri - dice Riina come se parlasse ai magistrati -, uno che vi fa ballare la samba così che vi fa salire nei palazzi e vi fa scendere come vuole, come se fossero formiche». «NAPOLITANO? E' BENE CHE NON TESTIMONI» - Riina, aggiornato in tempo (quasi reale) da Lorusso, apprende della richiesta di testimonianza del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, al processo sulla trattativa. Lorusso lo informa che le tv rilanciano le dichiarazioni del vice presidente del Csm (Vietti) e di altri politici che ritengono che il capo dello Stato non debba testimoniare. Riina approva: «fanno bene, fanno bene... ci danno una mazzata... ci vuole una mazzata nelle corna... a questo pubblico ministero di Palermo». Al che Lorusso dice: «sono tutti con Napolitano dice che non ci deve andare. Lui è il presidente della Repubblica e non ci deve andare». Riina afferma: «Io penso che qualcosa si è rotto...» E poi i primi (cronologicamente) riferimenti riconducibili al pm Nino Di Matteo: «Di più per questo, per questo signore che era a Caltanissetta, questo che non sa che cosa deve fare prima. È un disgraziato... minchia è intrigante, minchia, questo vorrebbe mettere a tutti, a tutti, vorrebbe mettere mani... ci mette la parola in bocca a tutti, ma non prende niente, non prende...». «SILURATO» MESSINA DENARO - Nei dialoghi con il boss pugliese Alberto Lo Russo, intercettati nel carcere di Opera, Totò Riina se la prende anche con il superlatitante Matteo Messina Denaro: «A me - afferma riferendosi al ricco business dell'eolico - dispiace dirlo questo... questo signor Messina questo latitante che fa questi pali.... queste... queste... eolici... i pali della luce... Se li potrebbe mettere nel.... No ma per dire che questo si sente di comandare, si sente di fare luce dovunque, da pali per prendere soldi ma non si interessa di... Suo padre era un bravo cristiano... Questo figlio lo ha dato a me per farne quello che dovevo farne, è stato per 4 o 5 anni con me, impara bene, minchia, tutto in una volta si è messo a fare luce, a fare luce, in tutti i posti».

Risparmio, tutti gli errori da evitare - Giuditta Marvelli

Ci dimenticheremo dello spread? Piazza Affari sarà la Borsa dell'anno? L'Europa sarà capace di fare decollare l'Unione bancaria? Se si volesse compilare una classifica delle domande importanti (in campo finanziario) che nel 2014 attendono una risposta cruciale queste tre potrebbero essere in lizza. I quesiti sono opinabili, le risposte non sono dogmatiche perché nel mondo delle Borse, delle obbligazioni, delle quotazioni aurifere e immobiliari non si possono fare previsioni certe. I numeri, le tendenze, i fatti che costruiscono ogni giorno il rompicapo finanziario offrono però innumerevoli indizi utili per comprendere la realtà. E quindi per fare scelte sagge sul destino dei propri investimenti, anche se i margini di garanzia sono sempre più stretti. Soprattutto per chi desidera portare a casa rendimenti di un qualche interesse. La guida agli investimenti per il 2014, uno strumento familiare per i lettori di CorriereEconomia che la trovano in edicola tutti gli anni, può aiutare chi cerca idee e chiavi di interpretazione prima di fare mosse decisive o attività di semplice manutenzione del patrimonio. Si parte con lo scenario macro economico, che è sempre più globale e, ora, particolarmente focalizzato sui traguardi che potrebbero portare l'Unione europea alla struttura in grado di mettere insieme le banche dell'euro. Un obiettivo ambizioso che, se raggiunto, potrebbe aprire una fase due dell'euro, utile (forse) per archiviare la grande crisi ancora in corso. L'anno appena cominciato sarà a molte velocità sia sul fronte delle obbligazioni che su quello delle azioni. Per il momento i meccanismi che hanno inondato i mercati di liquidità negli ultimi cinque anni sono ancora funzionanti. Ma qualcosa sta cambiando. Gli Stati Uniti hanno cominciato a chiudere i rubinetti, annunciando la diminuzione degli acquisti di titoli da parte della Federal Reserve a partire dal mese di gennaio. In Europa e in Giappone il sostegno invece continuerà. Il mondo dei mercati non è mai semplice: è vero però che nel 2014 le variabili e le differenze potrebbero essere più intrecciate e più complicate di quanto non sia avvenuto negli ultimi anni.

Thailandia, 9 punti per capire la crisi - Federica Seneghini

Non si arrestano le proteste antigovernative a Bangkok. Lunedì la crisi politica che da novembre ha investito il Paese ha visto una nuova escalation, con il tentativo da parte dei manifestanti di portare la capitale alla «paralisi», occupando le strade e gli incroci più importanti della città. Un'operazione a cui le autorità non hanno opposto resistenza. E che minaccia di creare disagi se lo stallo istituzionale, in vista delle elezioni previste il 2 febbraio, non verrà risolto. **1) Perché i manifestanti sono in piazza?** Proteste e manifestazioni sono iniziate a novembre, quando il Parlamento thailandese ha dato il via libera a una controversa legge di amnistia per i reati politici. L'accusa è che la primo ministro Yingluck Shinawatra, vincitrice alle urne nel 2011, sia solo una marionetta nelle mani del fratello, l'ex premier e miliardario Thaksin Shinawatra, rovesciato da un colpo di stato militare nel 2006 e in esilio (autoimposto) da allora. **2) Cosa prevede il testo della legge approvata il 1 novembre?** Il testo contestato, approvato all'unanimità dopo una maratona legislativa di 19 ore e con il Partito democratico uscito dall'aula, è stato fortemente voluto dal partito di governo Puea Thai («Per i thailandesi») e dall'esecutivo di Yingluck Shinawatra. Se entrasse in vigore, cancellerebbe i reati politici successivi al golpe del 2006 che ha rovesciato Thaksin. E quindi anche la sua condanna per corruzione, emessa nel 2008 quando il magnate era già in esilio. **3) Qual è stata la risposta del governo?** Per tentare di calmare gli animi, la premier Yingluck Shinawatra il 9 dicembre ha sciolto il Parlamento e convocato le elezioni anticipate per il 2 febbraio. **4) Cosa chiedono i manifestanti?** Gli antigovernativi chiedono l'introduzione di riforme prima di andare al voto e l'istituzione di un «consiglio del popolo». Compito di questo organo non eletto, guidato da un primo ministro nominato dal re Bhumibol Adulyadej, sarebbe di tenere il potere due anni per «riformare il sistema politico». Il monarca ha da poco compiuto 86 anni: è il garante dell'unità nazionale, amatissimo ma malato. **5) Chi guida le proteste?** Alla guida degli antigovernativi c'è Suthep Thaugsuban, ex deputato dell'opposizione. A novembre ha dato le dimissioni. Il 13 gennaio, ha ripetuto che non ci saranno negoziati per mettere fine alla crisi e che le proteste finiranno solo dopo le dimissioni del governo: «In questa lotta, la sconfitta è sconfitta, la vittoria è vittoria», ha detto. «Non c'è pareggio. Le masse si sono svegliate. Sono consapevoli che siamo i proprietari della Thailandia». In vista della «vittoria finale», ha aggiunto, non c'è spazio per il compromesso. **6) Chi ha vinto le ultime elezioni?** Forte del consenso tra le classi

medio-basse, in particolare nel popoloso Nordest, le diverse reincarnazioni del partito dell'ex primo ministro Thaksin Shinawatra hanno prevalso in tutte le (5) elezioni dal 2001. Quello attuale, il «Puea Thai», parte favorito anche nel prossimo voto. **7) Come si sta comportando l'esercito?** I militari continuano a rimanere «neutrali», anche se l'ambiguità del Capo di stato maggiore Prayuth Chan-ocha su un possibile colpo di stato non aiuta a mettere a tacere le voci in tal senso. Dal 1932 l'esercito ha guidato 18 colpi di stato. L'ultimo nel 2006 contro Thaksin. **8) Quante persone sono morte durante le proteste?** Otto persone, compresi due agenti, sono state uccise e decine sono rimaste ferite negli scontri tra manifestanti, polizia e sostenitori del governo da novembre. **9) Come sta reagendo l'economia thailandese?** Come ha spiegato l'economista Krystal Tan alla Cnn, l'economia thailandese sta già subendo gli effetti degli ultimi mesi di rivolte e manifestazioni. Il Paese ha reagito bene economicamente alle crisi del 2006 e del 2010. Questa volta invece il quadro non è dei più rosei. «La differenza è che questa volta l'economia non era in buona forma già prima dello scoppio della crisi», ha chiarito Tan. «L'indebitamento delle famiglie era già altissimo e le esportazioni non stanno tenendo il passo. Più a lungo durerà lo stallo, peggio sarà per l'economia del Paese».